



**UGO FLERES**  
**ARIEL**

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Fleres, Ugo

**Titolo:** Ariel / Ugo Fleres.

**Fa parte di:** Nuova antologia di lettere, scienze ed arti ,  
Serie 5 v. 146 (1910) p. 97-111 e 236-253.

**Versione del testo:** 1.0 del 24 marzo 2021

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

# UGO FLERES

## ARIEL

### PROLOGO.

Nel salone de la villa di Laurana, in mezzo a gli amici invitati dal principe al pranzo d'addio, il maestro Ippolito Scamandro, a pianoforte, leggeva con fervido stile grandioso un suo componimento sinfonico; componimento per modo di dire, poichè in sostanza egli improvvisava la connessione dei brani, usando e abusando della padronanza della tastiera, per coprire la fretta delle giunture e la precarietà delle proporzioni. L'effetto era mirabile, almeno per quel pubblico, specie per il giovane principe, il quale, fra le tante fisime, aveva quella d'esser un profondo conoscitore di musica, fisima passeggera anche questa come le altre che gl'ingombravano il cervello e gli fiorivano il cuore. Tali e maggiori miracoli si ottengono per mezzo della taumaturga adulazione; e gl'invitati del pranzo d'addio, che ora si giulebbavano quel magnifico alluvione di note, ne avevano speso di tempo e fatica per ingombrare quel cervello, casa vuota, e fiorire quel cuore, terreno sterile!

Or ecco, mentre Ippolito dopo un uragano di dissonanze, dopo un crescendo anelante, dopo un ultimo gruppo d'accordi sospensivi, giunge al canto, cioè torna alla già svolta e sospirata melodia, Paolo Falconi, principe di Laurana, scatta in piedi e, senza badare che così

interrompeva quella musica stessa che tanto lo esaltava, grida:

– Maestro, Lei il Suo melodramma lo scriverà per me. State tutti a sentire....

E tutti stanno a sentire il ragazzone mezzo montanaro e mezzo marinajo, franco e rude, convinto di compiere in quel momento un atto d'eroismo, di sacrificio, di genio.

La proposta fu splendida. Don Paolo stava per intraprendere un viaggio intorno al globo, su un *yacht* acquistato nuovo nuovo che appunto lo aspettava a Napoli, e del quale era superbo ed entusiasta come Cristoforo Colombo dovette essere de le tre caravelle al partire per l'ignoto. Orbene, durante la sua assenza, quindici o venti mesi, egli lasciava padrone de la villa il maestro, e anche lo forniva d'alcune migliaia di lire, anticipate sul prezzo dell'opera che al ritorno doveva esser bella e pronta per le stampe e per il teatro. Ecco un degno modo di dire addio a gli amici ragunati al pranzo e al concerto. Lo fece notare uno di essi, Peppino Galanti, giovane biondo un tantino pingue, di bei lineamenti, con sotto i baffi tagliati all'americana un perpetuo sorriso da bambola.

Figurarsi Ippolito Scamandro! Ritto in mezzo al salone, con quella sua nobile figura beethoveniana e chopiniana a un tempo, pallido, coi grandi occhi austeri fissi sul principe e le rase labbra che non giungevano a proferire le parole di ringraziamento, di promessa, di sfida, che gli tumultuavano nello spirito, – alto, elegante d'eleganza calcata, nel vestiario quasi del principio dell'ottocento, – egli era tale da ispirare in chiunque la sicurezza del trionfo artistico balenato alla mente del giovane signore. A Ippolito, del resto, pareva di

sognare. Invitato da Paolo Falconi, la sera precedente, mentre uscivano insieme dal teatro ov'egli dirigeva l'operetta, era entrato nella villa come un menestrello, e ora vi si sentiva divenuto padrone in virtù della sua arte, quell'arte che il bisogno lo costringeva ogni sera a prostituire. Così almeno egli diceva e così aveva fatto pensare la sua aria trasognata, amara di nostalgia, al principe che, dopo il desinare, lo aveva pregato di far sentire qualcosa di nuovo.... Ah giusto, qualcosa della *Tempesta*, il melodramma da lunghi anni idoleggiato e che Ippolito disperava di poter mai finire, la *Tempesta* di Shakespeare!

In verità più e più volte il maestro, scorrendo dei propri lavori, aveva parlato di questo melodramma, senza far capire e forse senza capire che esso era semplicemente il suo sogno. Sì, egli aveva immaginato un preludio, e da una frase di esso, come da uno spiraglio, aveva intraveduto il duetto tra Fernando e Miranda; e un certo disegno ritmico e un certo nodo d'intervalli melodici erano già per lui il cenno personificante, il *Leit-Motif* di Ariel, quel di Prospero, quel di Caliban. E anche aveva concepito il tratto iniziale e dominante, cioè la suscitazione, lo sviluppo e l'acquetamento della tempesta; ma il melodramma era tuttavia lontano. Ebbene, egli ne aveva piena l'anima. Da tre anni, da quando gironzava con una compagnia d'operette, compositore e direttore di musica vezzosamente canagliesca, il sogno della *Tempesta* shakespeariana era il suo conforto, la folata che gli serenava l'orizzonte, la fontana che gli dava refrigerio e purezza, tra quella tepida fanghiglia che invece d'acqua piovana era intrisa d'acqua di Colonia.

E quella sera Ippolito aveva conquistato l'animo di don Paolo eseguendo, meglio ancora, descrivendo l'unico vero brano attuato del melodramma, forse non schiettamente originale nelle linee melodiche, ma felice, ardimentoso quant'altro mai. Egli aveva concepito questa scena musicale: Prospero, sulla spiaggia, evoca i quattro venti: Vieni, Borea, dalle nevi eterne, – vieni, Austro, dai deserti di sabbia...; e dunque quattro parti di coro si presentano a una a una; poi, al comando del savio mago, del sovrano depresso, le quattro voci e le quattro idee si mescolano, si fondono, generano una specie di fugato formidabilmente sostenuto dall'orchestra; e infine, ancora per comando di Prospero, ma questa volta anche per pietoso intervento della soave Miranda, i quattro elementi musicali si sciolgono, svaniscono a uno a uno, sin che rimane l'ampio e calmo disegno strumentale che imperava prima dell'evocazione

L'effetto era stato mirifico. Disegnava sentire e vedere Ippolito, con la' chioma scompigliata, col viso nobilmente travolto, sonare, anzi dominare la complessa e magistrale composizione, declamando le parole di Prospero allorchè proscioglie e rimanda i venti, per ciascuno di essi improvvisando nomi e attitudini: – Via Zefiro, torna al fragoroso oceano; via Asiatico, torna alle terre venerande....

– A proposito, e il libretto? – domandò Paolo.

Il libretto? Ma Ippolito non ci aveva mai pensato; gli era sempre parso bastasse la riduzione che man mano gli veniva suggerita dalla musica. Pure, per non creare ostacoli, in quel momento d'estrema facilità di consenso in cui avrebbe reso scorrevole un riccio di castagna, ammise che ci

volesse un vero e proprio libretto e che dovesse scriverlo appunto il Galanti.

Infatti, chi meglio di lui? Come già aveva detto e ripetuto al principe e come adesso confidava allo Scamandro, Peppino non era nuovo nell'agone teatrale: una comedia, cioè un dramma, ossia una comedia drammatica, anzi quasi tragica per via d'una certa scena del quart'atto.... basta, poi se ne parlerà.... O dunque una comedia si poteva dire bell'e finita, e il Salvini e anche.... chi? ah Novelli, già, Novelli e Zaccone, che conoscevano l'intreccio, avevan promesso.... cioè, avevan pregato, supplicato l'autore di permetter loro di rappresentarla nel prossimo inverno. Tutto ciò documentato con lettere, sempre in tasca pronte e ostensibili. E poi in collegio! Ma Peppino in collegio aveva scritto un dramma pei ragazzi compagni, che, dio mio, quella sera, tutti gli spettatori in lagrime!... Insomma egli si stimava alla vigilia d'un trionfo teatrale, tanto più che non avendo bisogno....

Ah ecco, Peppino non aveva bisogno dell'arte, e s'era persuaso e voleva persuadere gli altri che l'arte avesse bisogno di lui. Quella sera vi riuscì. Egli contava passare una parte de la bella stagione nella sua comoda casa di Sant'Eufemia, alle Terme, a due passi da Laurana, in mezzo a' suoi poderi ben coltivati e d'ottimo reddito; qual migliore occasione per lavorare col musicista che dal domani in poi voleva chiudersi ne la villa come in un romitorio, come in un tempio?

– E così, tre collaboratori, – disse girando attorno gli occhi strizzati pe 'l gran compiacimento.

– Ah già, sicuro, tre.... – si udì sciamare qua e là per il salone, mentre si scioglieva la combriccola e si riprendevano

i saluti e gli augurii di buon viaggio al principe, il quale aveva capito i tre collaboratori del melodramma esser lui, Ippolito e Peppino; questi a sua volta s'era messo fra Shakespeare e il musicista; e quest'ultimo infine si dava a colleghi il pianoforte e la riacquistata libertà.

## I.

Un mese dopo, il maestro, entrato di buon mattino nello studio, elegantissimo salotto lieto e fragrante di fiori e che dava sul giardino per mezzo di due porte-finestre, – s'avanzò canterellando a bocca chiusa, vestito di flanella bianca e con mano i ferri del mestiere, l'occorrente per scriver musica, cioè borsa da tabacco e libricino da sigarette. S'era alzato col proposito imprescindibile di cominciare una buona volta a comporre. Da un mese non gli riusciva di buttar giù dieci note nuove. Studiare, montarsi, farsi l'ambiente (frasi degl'iniziati), oh quanto volete! E il pianoforte, sino ad alta notte, empiva de la più bella musica giardino e parco, sino ai villini intorno, tra Laurana e le Terme di Sant'Eufemia: assidua ed eccitante lettura, insomma; ma creare, niente.

E come no? Ippolito l'aveva rotta col proprio passato; da un giorno all'altro s'era sentito sollevare da umile amareggiato maestrucolo di operette a signore dell'arte e d'un soggiorno principesco. La mattina dopo l'invito di don Paolo, egli era andato dall'impresario e gli aveva detto, quattro e quattr'otto, – Me ne vado. – Apriti cielo! Minacce di citazione, d'intervento della forza pubblica, di bastonate. Roba da ridere, fuochi di paglia. Ippolito aveva ripetuto asciutto asciutto quel suo – me ne vado –, e se n'era andato.



L'impresario, che sapeva bene di non poterlo nè citare, nè imprigionare, nè bastonare, senza esserne citato, imprigionato e bastonato, dopo l'inevitabile sfogo trovò un altro direttore, e via da Sant'Eufemia, dove stava per cominciare la stagione seria al teatrino delle Terme, dispendiosa e malsicura perchè finora non provata mai, – dicevano coloro che ci credevano.

Allora Ippolito aveva deliberato: Da questo momento in poi il mio tempo, l'anima mia saranno dedicati all'opera d'arte che dovrà costituire la mia fortuna. E infatti, ogni mattina, alzatosi di buon'ora come vuole la stagione primaverile in mezzo a tutto quel verde, fatto il bagno dopo una colazione leggera e una fresca passeggiata nel bosco, egli entra nello studio, accende una sigaretta, ne accende un'altra... e poi un'altra ancora. Dimodochè sin oggi non ha concluso nulla; ma in sostanza, non ha torto, poichè la riduzione del dramma shakespeariano a libretto Peppino non gliel'ha portata e, si capisce, se non si ha tutto a posto... È anche vero che dianzi Ippolito aveva concepito ed aveva scritto senza pensare a quella cartinificazione della *Tempesta*; ma insomma allora lavorava in un campo ideale, progettando il lavoro sul diaframma d'un avvenire inverosimile, mentre adesso si tratta d'un melodramma da rappresentarsi al più presto in un gran teatro...

Ebbene, aspettando di potersi tuffare nella composizione, il maestro non si può dire che non abbia fatto proprio nulla: s'è innamorato. E stamane entra nello studio con più fervore e più salda deliberazione del solito, appunto perchè la notte gli è trascorsa fantasiando di Gina...

– Per lei... per lei!... – mormorava Ippolito accendendo ancora una sigaretta e intingendo la penna, che, a sinistra del primo rigo, nel foglio da musica, scrisse: Miranda.

Giusto: voleva cominciar la parte di Miranda, il soprano; quindi ne scriveva il nome. Il qual nome gli parve non potesse allora non esser quello de l'amata; e così da quel punto si promise di chiamarla, e così da quel punto, di nuovo, s'immerse nel pensiero di lei.

In verità, com'era bella! Di media statura, con quell'aria singolarmente modesta che le vietava qualunque pretensiosità nello stare e nel muoversi, aria caratteristica per il collo un po' reclinato e le palpebre quasi sempre abbassate, – ella aveva un aspetto d'incantevole gentilezza raccolta. Il soave profilo dal naso aquilino breve, dalla bocca che, per il labbro superiore un tantino tratto in su, non si chiudeva mai del tutto, come quella d'un bimbo dormente, non si chiudeva mai tra le guance lievissimamente gonfie a gli angoli di essa e che scavavano una fossetta appena spuntava un sorriso, e quei magnifici capelli ricchi d'onda e di colore, castano dorati, tutto, tutto le conferiva una grazia ingenua da Madonnina, eppure senza languori, senza facile sentimentalismo.

E a quelle coralline labbra sempre schiuse pensava ora Ippolito, nel vivido desiderio di suggellarle con un bacio. Sicuro, come se realmente ella fosse Miranda e lui Fernando, il giovinetto naufrago della *Tempesta*.

Che differenza tra Gina e... le altre! Tanto più che per il bel maestrino «le altre» erano canterine da operetta, giovanotte da manichino, carne a peso, corpi da crestaje, menti o vacue, oppure ebre, o anche tristi da morirne, gente

falsificata, spesso non falsa, mani rapaci e mani bucate, passioni d'una notte e poi un conto e addio... Oh ne aveva provati momenti di nausea, egli di buona e austera famiglia, affondato in quel pattume odoroso, più pomata che fango, egli convinto ancora e sempre d'esser nato per l'alto, aquila o farfalla non importa, ma senz'ali no, mai, – ne aveva provato disgusto di sè medesimo all'uscire dalle braccia d'una smorfiosetta o al rivederla in smancerie con un altro!... E ora, o Gina casta e serena!...

Egli aveva conosciuto Gina Solmi pochi giorni dopo la partenza del principe, quando la zia di lei, la signora Badalani, venuta per suoi interessi a Sant'Eufemia, aveva mandato a chiedergli il permesso di visitar la villa. E da quella passeggiata nel parco era cominciato l'innamoramento. Di che si parlò? Di musica, s'intende. E allora, dopo offerte le più belle rose del giardino (s'era alla fine d'aprile), Ippolito aveva introdotto la signora e la signorina nello studio e s'era messo a pianoforte. Per la seconda volta, giardino e parco furon pieni della meravigliosa armonia che una settimana innanzi aveva conquistato l'animo del principe; e Gina, che prima aveva molto taciuto e molto graziosamente, aveva poi parlato, come nessun altro mai, di quell'aggropparsi dei venti, della lor furibonda miscela e del graduato eppur libero prosciogliersi e allontanarsi. Poche parole, men che un giudizio, meno che un'immagine, – questa e quello sarebbero stati troppo pretensiosi, – e il maestro aveva sentito rispecchiarvisi la propria ardua concezione.

Ripensandoci ora, sentì rinascere l'estro, così come un primo crepitar di fiamma; pose le mani sul pianoforte, ne

destò alcuni accordi, simili a domande cui in parte rispose; vagò, sgranò arpeggi, scavalcò di siepe in siepe, d'armonia in armonia, dalla più schietta alla più astrusa e remota, e finalmente, poichè intanto il fantasma d'idea originario era dileguato, scaturì dalla tastiera un movimento di valzer largo e fine, che grado grado divenne smorfiosetto, voluttuoso, canagliesco... Sì, proprio come la musica improvvisata, e anche ripetuta dallo Scamandro all'impresario farabutto.

Si alzò indispettito. Maledetto pianoforte, troppa abitudine aveva ormai di suggerire quelle lusinghe di bassa lega. Meglio uscire: è tardi per cominciare a scrivere sul serio; meglio ritemperarsi con la vista di Miranda, che certo ora siede sotto i platani della piazza delle Terme, terreno neutro fra quei di Sant'Eufemia e quei di Laurana, cioè tra la villeggiatura per le acque e la villeggiatura per l'aria, quella invadente su questa. Sì, meglio uscire. La tensione e la scontentezza di sè han reso pesante la testa d'Ippolito; egli è ora stanco e abbagliato come se invece d'essere in un mattino di fin di primavera fosse in un meriggio di piena estate. Dunque, via.

Accese una sigaretta e uscì.

## II.

Infatti «Miranda» siede all'ombra dei platani, e in giro con gli zii Badalani e altri signori, signore e signorine, siede pure Peppino Galanti che, scorgendo il maestro, gli muove incontro:

– Parlavamo di te.

Questa era una delle sue frasi d'invito con le quali intendeva disporre in proprio favore tutti coloro che gli venivano a tiro.

– Siamo a cavallo! – proseguì Peppino, porgendo al maestro un fascicolo ben cucito e con un nastrino azzurro: – Tutto pronto. Ne parlavamo con le signore. Ah che libretto! è stato un affar serio! Ma già che non farei per il mio caro e grande Ippolito?

E allora le signore e le signorine sedute all'ombra ebbero occasione d'ammirare il grosso e ridente Peppino tenere abbracciato lo snello, alto e pallido musicista che, a capo scoperto, con la gran chioma al vento e lo sguardo lontano, proferiva accigliato con la sua grave voce le frasi regolamentari dei saluti in una villeggiatura igienica. Ma il gruppo durò poco. Ben presto Peppino passò a batter la spalla a un tale, il ginocchio a un tal altro, con certa sua temperata familiarità, e si diede anche a fornire informazioni ferroviarie al signor Nicola Badalani, sempre occupato e non persuaso dell'orario; e impillolò una mezza dose di galanterie a questa o quella signora, finché tornò alla sedia accosto alla Badalani.

Intanto Ippolito e Gina ascendevano, volavano... Cioè, volava lui; poichè quanto a lei non una parola di soverchia romanticheia, anzi sempre un'espressione più che moderata, repressa, un dire meno che sentire, una sobrietà cara, atta ad essere apprezzata giustamente solo da un'anima fine, resa ancor più squisita dal continuo esercizio dell'arte musicale.

Sotto il fruscante padiglione dei platani, fra le Terme e la chiesa di Sant'Eufemia, nel piazzale luminoso donde si scorgeva alta e fosca la pineta di Laurana, le conversazioni

intorno alla coppia privilegiata dipendevano da essa qual più qual meno. C'era, sì, un altro centro, quello de la maschia, bonacciona e veemente signora Vittoria Badalani, dove costei non depona mai lo scettro, lasciatole forse in memoria del brio e de la bellezza d'altri tempi; ma anche lì, fra il signor Nicola, da gli occhi spauriti dietro i grossi occhiali, e Peppino, brillante per dovere, ed altri più o meno pensosi dell'effetto delle acque termali, il tema favorito era sempre lo stesso.

– Qui, a Sant'Eufemia, pare impossibile, – diceva Nicola, – nessuno si tiene al corrente di quel che avviene nel mondo.

E interpellava ora l'uno ora l'altro se aveva tenuto dietro alla tal polemica del *Corriere*, – ah ha parlato senza peli sulla lingua, – o se aveva letto l'articolo di fondo della *Gazzetta*, – mi pare che la quistione sia piuttosto sfiorata che approfondita. – Gli si rispondeva quasi sempre con una spallata, e lui, lui solo, poverino, rimaneva assorto nella discussione ideale col polemista e con l'articolista lontani.

Infatti, chi pur poteva esimersi dal parlare di Gina, la più bella ed elegante signorina delle Terme, non poteva farlo d'Ippolito Scamandro, il genio riconosciuto dal principe, e di cui si dicevano mirabilia da quando egli aveva sbalordito i tre o quattro musicisti capitati per l'inaugurazione della parte nuova dello stabilimento balneare; il genio che, guardatelo lì, pareva nato per la musica, somigliava a Beethoven e a Chopin, empiva di musica i boschi intorno a la villa ogni notte, così che più d'una fanciulla de la villeggiatura fantasticava tutto quel volo di melodie cercasse lei, le appartenesse come una serenata.

Lo Scamandro era un mago, e giusto il più elegante dei maghi. E il giorno che aveva risuscitato l'organo della chiesuola di Sant'Eufemia!... E anche il violino, dicevano sonasse bene anche il violino... Ah non v'è dubbio, da villa Laurana doveva venir fuori il gran melodramma, la parola di luce, la rivelazione e simili belle cose.

Questo diceva appunto alla signora il commendator Ciro Galanti, il padre di Peppino, e Nicola Badalani che, dopo avergli domandato un parere su quel che scrivevano del Governo il *Corriere* e la *Gazzetta*, teneva fisi su lui gli occhi di pesce, rimaneva a bocca semiaperta, meravigliato che il commendatore si scaldasse tanto per la musica. Una parolina della moglie lo illuminò:

– Che *réclame* per le Sue Terme, ohè Galanti!

Nicola volse gli occhiali verso la moglie, poi di nuovo verso il commendatore e verso chiunque altro interloquisse, questo essendo l'unico suo atto di presenza alla conversazione, quando gli mancava chi «tenesse dietro» o si «tenesse al corrente» rispetto alle notizie, alle polemiche e alle serene divinazioni dei giornali, – e finalmente capì. Capì, e mise insieme tanti particolari che sin allora non capiva, perchè staccati come fossero i cubetti d'un paesaggio per bambini. Para e guasta, para e guasta, uno dei cubetti, non c'è verso, non trovava posto. Dunque, aspettare pigramente inquirendo.

Intanto bisognava vedere signore e signorine come facevan la ruota intorno al maestro, per dirgli tante belle cose, cioè per ostentare dottrina, gusto e sentimento, in proposito della delizia nuova di quelle notti primaverili, quando sfilavano sul magico pianoforte de la villa le composizioni

di Bach, ghirlande o catene o rosarii, – quelle di Haydn e di Mozart, limpide e fiorite, – quelle di Beethoven, piene, varie, possenti, – quelle di Schubert, ingenue, sincere, campestri, – quelle di Schumann, vaghe, talora puerili, talora colme d'ombra squarciata da lampi, gracili spesso o anche convulse, – quelle di Chopin, lagrime, singulti, serenate di luna e di dolente amore, – e poi Händel, Weber, Mendelssohn, Brahms, Scarlatti, Porpora, Marcello, – tutta musica di linguaggio un po' lontano dal nostro d'oggi, fascinosa allora per la distanza, per la selva, per la notte. Solo Gina taceva, forse un poco intontita da tanta estetica più o meno infiorata di corbellerie, tessere spontanee intruse nel mosaico dell'imparaticcio.

Peppino, che dal gruppo della signora Badalani vedeva e udiva la graziosa baraonda, avrebbe voluto cangiar posto, ma come si fa! troppo, troppo gli premeva il discorso che frattanto si svolgeva nel capannello grave, ove batteva la solfa suo padre, il commendator Ciro. Poichè, al contrario di Nicola Badalani, Peppino sapeva benissimo dove andasse a parare il commendatore. Perciò, trasvolando quella parte che anche Nicola aveva capito, egli cominciò a spiegagliene l'altra, che è come dire gli mise a posto il cubetto ribelle.

– Caro Badalani, è semplicissimo: noi vogliamo trasformare in teatro il salone delle Terme, che sinora abbiamo tagliato col palcoscenico delle operette; sicuro, trasformarlo aggiungendovi tutto quel che occorre... oh senza badare a spese. Ma, s'intende, vogliamo inaugurare con l'opera del maestro Scamandro il teatro che... Un momento: Lei immagina quale trionfo per me, che alla fin



fine, sì, via, nominiamo pure il solo maestro Scamandro, ma intenderà benissimo... Basta, come Le dicevo...

Fu interrotto dal segnale della partenza, dato con la solita briosa e dispotica autorità dalla signora Vittoria, mentre, come obbedendo al cenno del suo ombrellino rosso, il campanile di Sant'Eufemia – ntan ntan ntan – sonava mezzogiorno, l'ora di colazione, intrasgredibile nel regno dell'igienico commendator Galanti. Senonchè principiava appunto allora il crescendo, anzi la stretta della conversazione; come se tutti sino a quel momento si fossero tenuti sulle generali. E così, mentre gli amici e le amiche avvicendavano spiritosaggini sulla fretta pappatoria del campanaro di Sant'Eufemia, Gina, con semplicità e naturalezza, combinò il modo di passare insieme la serata del domani. Tutti d'accordo: il maestro avrebbe lavorato di vena sul libretto compiuto, e la sera appresso, nel salotto di villa Laurana, egli avrebbe ragunato il fior fiore de la villeggiatura, – l'acqua e l'aria, come diceva il commendator Ciro, – per un saggio del melodramma, un gruppo di scene già pronto.

Un ultimo palleggio di saluti, e l'elegante stormo si sparpagliò fuori dalla cerchia d'ombra dei platani. Vi restò solo il vecchio Onofrio, il sediaro, e cominciò la solita sistemazione di seggiole, seggioloni e seggiolini, arrancando in quei quattro palmi di spazio come fosse a un'ascensione alpina, frugando e bofonchiando:

– Ah abbiamo finito per oggi! Tutti a empirsi la pancia, adesso. Non c'è pericolo che si perdano un chiodo. Già, sigarette, bella roba, questo fuma la gioventù italiana; un sigaro... ma che! gli guasterebbe lo stomacuccio. E che siete,

gravidi? Ecco qui, un pover'omo non trova da far chiacchierare mezza pipaccia... E poi lui, lui, il sor Peppino, lui niente fumo; niente vizii, lui! Almeno quell'altro, lo spilungone, pare una locomotiva.... Sì sì, vizii! la tirchieria che ti strozza, caro sor Peppino...

A poco a poco l'ombra dei platani si accorcia, tutta occhiuta di sole, e nel silenzio meridiano, dopo il chiacchierò fitto e brillante, resta e già si perde il borbottare d'Onofrio in cerca di mozze per la pipa.

### III.

Quella siesta fu singolarmente ricca di sogni nella duplice villeggiatura, d'acqua e d'aria, come se dalle Terme di Sant'Eufemia a villa Laurana l'atmosfera fosse ormai satura della musica sprigionantesi dal pianoforte d'Ippolito Scamandro. Più che il maestro in quei sogni figurava Gina, perchè non v'era dubbio sulla predilezione di lui per lei, e quindi più che mai la mente delle signorine si accendeva alla gara, preparava le armi, saviamente esaminava le doti dell'avversaria. Ma tra i personaggi di sogno, dove meglio emergeva la protagonista era nella fantasia del commendatore Ciro.

Il commendatore, omicciattolo a barilotto, con la testolina da uccello, adunco nel naso e nello sguardo, aveva formato un progetto grandioso.

Non si sa come, un po' per liti, un po' per acquisti, egli era divenuto ormai comproprietario delle Terme, fondazione dei Solmi e patrimonio di Gina, in parte, cospicuo un tempo, ma oggi esiguo perchè fuori strada e malandato. Bene, Ciro

Galanti s'era messo in capo di render celebre lo stabilimento, riedificandolo e facendo strombazzare sui giornali le virtù delle acque sgorganti tra i lauri della vicina altura di Poggio Solmi, chiamata anche la Torretta, per un rudero di quelli posti a vedetta sulle cime in vista del mare, al tempo della pirateria barbaresca. Ma egli intendeva anche meglio profittare di due sentimenti che, nella sua logica da strozzino, chiamava «la pazzia del principe Falconi e la pazzia di Peppino». Sì, perchè Peppino era innamorato di Gina, e quindi l'idea paterna d'avere in mano tutta la proprietà delle Terme, stabilimento, podere e sorgiva, dal burrone alla Torretta di Poggio Solmi. Dunque, Peppino innamorato di Gina, benone, e il principe era innamorato della *Tempesta*, il melodramma ancora in erba, e quindi l'idea di cavargli qualche centinajo di migliaja di lire per la gran serata della prima rappresentazione, lì, nel teatro delle Terme, anch'esso in erba per ora.

Peppino era innamorato di Gina! Eh il commendatore Galanti lo ammetteva senza titubare; ma lui, Peppino, quasi quasi non se n'era accorto prima d'oggi. E appunto, sdrajato sulla poltrona di vimini, dietro le persiane che attenuavano amabilmente la luce della sua camera, egli fantasticava di Gina e sorrideva. Perbacco, e non averci pensato mai! Mai, sino al momento in cui s'era avveduto che di lei era innamorato Ippolito, il caro e illustre amico, la cui luce d'un tratto si riverberava sulla gentil figura della fanciulla. Quanto al sospetto che Gina potesse preferirgli il caro e illustre amico, ah no, non erano ombre queste per la mente abbagliata di Peppino.

Il sospetto simile e contrario non balenava neppure nell'animo d'un altro sognatore, il quale invece che in una pingue e volgare casa di Santa Eufemia, sognava allora nel sontuoso studio di villa Laurana, e non sdrajato, bensì chino a scrivere su un tavolinetto accanto alla tastiera del pianoforte. Scrive, scrive... Dalle porte-finestre lo consola tratto tratto un respiro, un'aura di rose, ed è come l'indizio del nume, l'ambrosia che fa sentir presente l'ispirazione. Scrive, scrive... E il libretto? Ah eccolo là sulla scrivania, chiuso ancora col suo nastrino azzurro... Ma di che binario di versi in questo momento ha bisogno la fantasia d'Ippolito? se vola, e volando accarezza la figura di Miranda, o di Gina, è lo stesso, e appunto in questa confusione è il segreto dell'estro... E scrive, scrive sino a tardi, beato e forsennato, con le labbra tremule e gli occhi umidi, scrive...

E Gina? Mentre di là la zia e lo zio discorrono misteriosamente del progetto del commendatore, la zia un po' turbata al pensiero d'una rivalità tra lo Scamandro e Peppino, lo zio stupefatto di quel che immagina la moglie e di quel che aveva detto il Galanti, – Gina dà l'ultimo tocco al cappello, ampio e leggero, i cui fiori rosei van surrogati da fiori rossi per accordarsi con l'abbigliamento del pomeriggio, tutto bianco, appena appena adorno di rosso al collo. E mentre nelle casine intorno le sue compagne o parlano di lei, o strimpellano sul pianoforte per ricordarsi al mago di villa Laurana, o mandano cartoline illustrate ove foscheggiano i pini de la villa stessa, – Gina dà l'ultimo tocco alla mantiglia di merletto che indosserà per la gran serata di domani.

Ma dunque ignora quel che attorno a lei si cospira? Non ha capito che Peppino è bell'e preso, e la zia non può non favorirlo, e il commendator Galanti non può non ordire una congiura per tirar nella rete lei, il principe e i bagnanti?

Chi lo sa! Ma il cappellino è pronto, la mantiglia è pronta, e tra i plebei, verdechiari, polverosi platani di Sant'Eufemia, e i nobili, cupi, alti pini di villa Laurana, questi e quelli inquadrati dalla finestra di Gina, non vi sarà oggi un cappellino più elegante, non vi sarà domani una più elegante mantiglia.

#### IV.

Entrando nel rosso salone-studio di villa Laurana, Nicola Badalani trovò molta gente, e subito, per dovere, presentandosi al padron di casa, gli domandò:

– Ha letto il *Corriere di Roma*?

Ippolito lo aveva letto il *Corriere di Roma*, forse, ma rispose fuori chiave:

– No... sì... già, non lo so... S'accomodi; aspettiamo soltanto il commendatore.

Nicola, richiusa un tantino la bocca e sbarrati gli occhi, si piegò sopra Peppino:

– Fatto molto bene l'articolo del *Corriere di Roma*, Le pare?

Sì, sì, a Peppino pareva fatto benissimo l'articolo, scritto e mandato da lui stesso appena terminata la riduzione del dramma shakespeariano; ma per imitar l'incuria del maestro, si limitò a segnare un po' più del solito il risetto domiciliato sotto i baffi a spazzolino.

Nicola stava per seguitar l'interrogatorio circolante, quando un cenno imperioso della moglie lo acquistò a sedere, mentre sopraggiungeva Ciro Galanti, scusandosi del ritardo, sudando, ansimando: sembrava si fosse scaricato alla porta or ora d'una gerla con entro l'Europa.

Allora, silenzio, il maestro siede a pianoforte.

Silenzio non per Vittoria Badalani, almeno, la quale non sta zitta nemmeno quando dorme, e adesso, attirato a sé con un secondo cenno l'orecchio del marito, gli sobillava:

– Tu bada al maestro; a Peppino ci bado io.

Nicola rimase attonito; la signora gli fece gli occhiacci, perchè proprio non voleva parlare mentre si sonava; ma non ci fu verso, e la spiegazione a bassa voce si svolse, repressa solo da uno sguardo in tralice di Gina, la quale sapendo d'essere il tema del discorso, soavemente ordinava di smettere.

Smise prima il maestro, disturbato non già dal ronzio della Badalani, bensì dalle sorridenti smanie di Peppino:

– Sì, caro e illustre amico, due paroline di proemio... Eh come si fa, se questi signori non sanno di che si tratta... No, dico, per la tua musica... proprio non potranno gustarla come merita.

E sta bene. Peppino si mise a spiegare in qual modo avesse corretto e posto in buona luce le scene originarie di Shakespeare. E così, mentre lui si godeva quella mezz'oretta di paradiso, fra il cicaleccio ammirativo delle signorine e l'attenzione del padre e di Nicola, Ippolito e Gina, appoggiati al pianoforte, si parlarono come non avevan potuto far mai. Vide la signora Badalani, vide e comprese; ma, Dio mio, la coppia amorosa era così nobile, lì, nella penombra purpurea

in un angolo del salone, ed evidentemente il dialogo era così fine ed entusiasta, che ella non ebbe il coraggio d'interromperlo. Sorrideva anzi dentro di sè, memore di qualche momento simile, lontano ormai e certo non accanto allo sbalordito Nicola, sorrideva un po' stupita che la guardinga seriissima Gina pur una volta si abbandonasse a quel duetto d'amore susurrato.

Che gioja! Ippolito aveva cominciato a parlar con Gina ancora fremebondo della musica troncata, sicchè le sue parole erano state come il vibrar d'un'arpa da un attimo non più tocca. E Gina era andata a lui in un istante di fascino, avendo sentito in quella musica interrotta qualcosa di proprio, o meglio essendosi sentita in Miranda, di cui Ippolito aveva accennato l'aria del primo fiorire dell'amore per Fernando.

– Qui ho dovuto accomodar così, – diceva Peppino ai compiacenti uditori, – e qui ho dovuto accorciare un poco..., – e intanto Ippolito mormorava a Gina:

– Più tardi, dopo la musica... c'è la luna, usciremo in giardino... Sino a quel momento pensa che ci siamo dati del tu...

– E qui veramente il poeta è troppo... non so se mi spiego. Basta, io ho accomodato così... – continuava Peppino.

– La zia ci osserva, – soggiunge pian piano Gina sfogliando la musica ammonticchiata dietro il leggio. – E ci osservano pure le signorine... Per carità, non facciamole arrabbiar troppo.

– In giardino? Quel seccatore ha terminato.

– In giardino.

Ippolito tornò al suo posto. Invano Peppino tentò e ritentò fargli adoperare i versicciattoli della riduzione; il maestro, volgendogli appena uno sguardo da basilisco, proseguiva a sonare con mirabile effetto, qua e là cennando con la voce, ora quasi canto, ora quasi parola.

Tacevano tutti intorno al mago, tutti, anche Peppino che pure avrebbe voluto insinuare qualche didascalìa, poichè tutti erano avvinti dal musicale incantesimo. E infatti il commendatore calcolava la spesa d'un telegramma a Ceylan, dove allora trovavasi lo *yacht* di don Paolo Falconi: «Nostra opera procede meravigliosa, immancabile trionfo rappresentazione»; e Nicola Badalani pensava: «Chi sa che ne dirà il *Corriere di Roma*?!», sicuro che Peppino avrebbe scritto della serata; e la signora Vittoria: «Quant'è stupido quel figlio», diceva fra sè, fastidita dei tentativi didascalici del poeta; e le signorine fantasticavano ciascuna sul vestiario di tutte le altre; e Gina...

Che pensa, che sente Gina? Col capo alquanto reclinato, le palpebre basse, le labbra schiuse come per un sospiro, sembra assorta nella musica, o almeno non ha la dispettosa irrequietezza di Peppino, non la occhiata in giro delle rivali, non lo sbadiglio smorzato, non la cèra rassegnata, non la deglutizione forzata che si presentano sul viso degli altri ascoltatori; ma che pensa, che sente? Pensa che la composizione la quale si svolge magnificamente dalle volubili dita d'Ippolito, ha tutti i pregi e un solo, un impercettibile difetto, un punto ov'è bacata, perchè dentro c'è un verme? Sente che l'anima di quella musica non è l'anima di lui, anzi è un viluppo di larve da Bach a Beethoven, da Wagner a Richard Strauss, e vi appare anche come in un



cinematografo, la figura del Mascagni, o quella del De Bussy, o quella del Puccini, in mezzo a strascichi e parrucche? Sa che il fascino è superficiale, appunto perchè lo spirito non è profondo? e si accorge che, tra tanto lusso d'armonia, di contrapunto, di strumentazione, tra tanta aristocrazia di stile, occhieggia qua e là e squilla anche per un istante il ballabileto procace, subito avvolto in una nuvola di rare e ben condotte dissonanze?

Chi lo sa! Forse il pensiero di lei ora non vola, – repe. Ma Gina è impenetrabile! Tanto che la zia, quando, desti infine dal delizioso incubo musicale, tutti si sono alzati e circondano il maestro, che ansa ancora, fumando avido e impaziente una sigaretta, Gina stessa non sa se debba dir di sì o dir di no alla proposta del commendatore:

– In giardino, in giardino!

Eppure la signora Vittoria sa bene che la proposta è stata suggerita da Gina, e che quanto al commendatore, adagiato ora innanzi a un bicchiere di birra ghiaccia, rimarrà nel salone circondato da parte dell'uditorio, la parte che adesso, finalmente, respira, cioè da quando le bibite e le paste han surrogato la musica dello Scamandro. Ma come avere il coraggio d'impedire l'uscita di Gina al chiaro di luna, se, miratela lì, tra il pianoforte e il finestrone, con la mantiglia di merletto, le altre signorine son già bell'e eclissate?

– Quant'è stupido quel figlio, – dice tra sè per la seconda volta la signora, al vedere che Peppino se ne stava ancora a dimostrare come qualmente la figura di Ariel nella *Tempesta* originaria manchi di rilievo e di sviluppo.

E intanto la mantiglia, fiocco di spuma, dilegua laggiù tra i cespi di rose, nell'ombra accarezzata, non dissipata dalla luna.

– Che temperatura! Quest'anno la primavera non vuol cedere il posto all'estate, non le pare? – domandò Ippolito a Gina.

Ma Gina non pensò, nè doveva rispondere a quel preambolo di conversazione anodina in cui si trattava del tempo e si coniugava in terza persona, poichè intanto s'erano abbastanza allontanati dai pochi altri usciti con loro nel giardino. E allora ricominciò il duetto di Miranda e Fernando. Senza musica, è vero; ma, oh, se Ippolito avesse dato questo spirito d'intima melodia al canto, e questo soffio di brezza notturna tra gli alberi all'accompagnamento! Ora davvero la coppia d'innamorati è guidata da Ariel, incoercibile farfalla, esile divina creatura shakespeariana che le grassette dita di Peppino volevano ghermire a forza...

– Domani... non so più che stavo per dirti, – mormora Ippolito: – ma mi pare che dopo questa notte non ci possa più essere domani... Ah sì, ora ricordo... Ma non ti dirò nulla se prima...

E compì il vòto, già antico d'un mese, di suggellare con un bacio le labbra dell'amata sempre schiuse.

Il duetto girò girò, come Ariel volle, e poi tornò al punto di partenza:

– Domani dunque mi vedrai spuntare... o meglio... sì, dovrei mandar qualcuno... No, no, verrò io, mi presenterò a tua zia e le dirò...

– Non le dirai nulla, – interruppe Gina con un sorriso che le faceva scintillare i denti tra le labbra coralline, per un

frizzo di luna nella penombra. – No, lasciami parlare. Tu ora non devi pensare ad altro che al tuo melodramma... Niente, niente... io stessa, vedi... tu devi pensare a me, così, com'io fossi tutta una cosa col melodramma...

– Non vuoi? – domandò raggianti Ippolito.

– Non voglio, – rispose Gina con un sorriso da piccinina che sa esser proibito dire «voglio» e «non voglio».

Ippolito si sentì rapire in estasi. No, Gina anche in questo era diversa dalle altre e superiore a tutte. No, ella non andava a caccia del marito; ella amava liberamente; il suo era amor vero, senza secondi fini, venuto dal fondo del cuore o dal sommo dei cieli, che è lo stesso. Oh e dunque l'amor loro sarebbe rimasto circonfuso di mistero, e tanto più delizioso quanto più recondito. E come gli si presentava felice l'immediato avvenire! Scrivere, scrivere tutto il giorno il suo bello e grande melodramma, lì, in quella principesca dimora, in quello studio ove Gina lo aveva ascoltato, in quel giardino ove Gina lo aveva baciato, per quei viali di rose, per quei boschi di pini, cedri, abeti, cipressi ed elci e faggi, vaste ombre su prati verdi, su acque azzurre e tranquille; scrivere e non pensare ad altro che a Miranda... Sì, poichè Miranda era l'opera ed era l'amata... E tutto ciò, velato di mistero.

Senonchè, al ritorno nel salotto, la faccia scontenta della signora Badalani e quella di Peppino avrebbero dovuto avvertire lo Scamandro che il velo era già lacerato. E infatti, mentre eseguiva la seconda parte della sua composizione, nella quale appariva la selvaggia figura di Caliban, ed egli accentuava l'asprezza degli accordi dissonanti per far sentire la difformità, la mostruosità, tutto quel che di peggio potesse

servire a render più aerea e gentile la opposta figura di Ariel, – nel salotto nessuno più gli badava, i musci erano allungati, la conversazione sotterranea stracciava lui e Gina come un cagnolino fa d'un tappeto.

E forse per edulcorar la zia esacerbata, nel ritorno da villa Laurana a Sant'Eufemia, Gina, per la prima volta, accettò il braccio di Peppino.

Figurarsi le rivali! La luna, ormai alta, impiccolita perciò ma limpida, illuminava soavemente la strada in comodo declivio, e dopo tanta e sì florida musica la mente di quelle signorine avrebbe dovuto esser tratta in visibilio; eppure no: Ariel, Miranda, Caliban, chi ci pensava più!? Gli occhi lampeggiavano verso la mantiglia di merletti che ora biancicava spumosa innanzi a loro, le lingue saettavano contro la stessa mantiglia che dianzi era sparita nel giardino.

Adesso fa la civetta con quest'altro, – ecco su per giù il tema svolto dalle signorine, non molto dissimile da quello pensato, non espresso, dalla signora Vittoria, da Nicola e dal commendator Ciro:

– Adesso Gina accomoda ogni cosa.

Ebbene, Gina non accomodò nulla, anzi non aprì bocca; parlò soltanto Peppino, e parlò soltanto del melodramma:

– È inutile, quel benedetto Ippolito non lo capisce il mio libretto. Io glielo dico sempre: caro mio, Shakespeare va benissimo, oh figuriamoci, io poi lo adoro; ma che c'entra, qui tu, amico mio, qui hai bisogno d'un libretto ben composto, sennato, che abbia le proporzioni... non so... che abbia gli effetti teatrali, se no, son fischi, amico mio...

Sorrì Peppino, sorrì perchè, come le labbra delle antichissime teste cipriote, le sue labbra avevan gli

angoli rialzati; ma da quegli angoli sbavava un che di velenoso:

– È inutile, il teatro è teatro, – affermò per ultimo Peppino: – lo so io quel che ci vuole per impadronirsene.

## V.

L'ora sublime goduta da Gina e da Ippolito, si prolungò per lui come un'eco sino all'alba, quando i veli della notte diradati nel cielo s'infittirono nel suo spirito, ma fu scontata subito da Gina, e in maniera non meno indelebile del bacio sulla sponda del laghetto, nell'ombra susurrante e profumata. La zia, che lungo la strada s'era dovuta ingojare gli ammonimenti e le lagnanze del commendatore, appena a casa aveva ingiunto al marito:

– Va' a fare un po' di predica a quella sventata di Gina.

Nicola rimase un lungo minuto con la bocca a valvola, come un pesce nella boccia.

– Ma io... ma io...

– Ma tu... Del resto, te l'avevo detto: tu bada al maestro. E invece... Oh un momento: trattamela bene, sai, perchè alla fin fine quando uno è balordo come Peppino, ah Vergine santissima, tante volte... basta... si manderebbero per aria tutti i ragionamenti. Ma, insomma, va', pensaci tu... fa' il burbero, ma... mezza misura.

Nicola si presentò nella camera della nipote con una cera talmente sbigottita, che Gina, se non avesse avuto l'animo riboccante di emozioni, si sarebbe messa a ridere.

– Ti vuole tua zia, – balbettò Nicola, e se andò in fretta.

Gina sospirò presaga, chiuse gli occhi e, sospirando ancora, passò in camera della zia.

Quando la signora Vittoria apprese dalla nipote la sciocca manovra del marito e si trovò stretta fra l'uscio e il muro, scattò, perdette la misura. E Gina, che non aveva mai udito una parola brusca da quella sua seconda madre, forse non meno tenera della prima che del resto ella non aveva conosciuto, Gina abituata a lenire con la propria presenza ogni crudezza, a piallare ogni scabrosità, a render tutti meno rozzi, meno temerarii, meno aggressivi, sentì rovesciarsi addosso una burrasca di rimproveri.

– A me, sai, non me ne importa nulla; se vuoi l'artista, e tu pigliatelo: mangerete diesis e bemolle... Ah già, e la gloria, dove la metto la gloria? E dunque pigliatelo pure il tuo girovago, non so, mezzo grand'uomo e mezzo istrione. Ma ricordati che tua zia per te non esiste più, perchè tua madre, sant'anima... – E qui lacrime, e poi mutamento di tono, variazioni sulle cure da lei spese per Gina bimba, quando aveva sofferto la tal malattiuccia, e quando non voleva studiare con la governante tedesca, e quando s'era messa a smagrire, smagrire che pareva dovesse mancar di languore da una settimana all'altra. E qui nuovo pianto, e nuovo tono, tono calmo, finalmente, espositivo, con qualche sprazzo, ultime scosse della passata agitazione.

– Considera tu stessa i vantaggi di far tutta una cosa noi co' Galanti. Quello sciocco di Nicola avrebbe dovuto farti capire che Peppino, figlio unico e solo, è destinato a raccogliere il frutto del lavoro del padre; e tu sai che uomo è il commendatore. Quella bestia di Nicola, buono come il

pane, non dico di no; ma altro è mettersi nelle mani del commendatore...

E via, e via di questo passo, il sermone non finiva più, quando la signora Vittoria si accorse che Gina zitta zitta piangeva; e allora la accarezzò, la baciò su quelle tenere guancette un tantinello gonfie agli angoli della bocca, e la mandò a letto sicura che la predica avesse avuto un effetto strapotente.

Sì, ma Gina non piangeva per la predica; tanto è vero che ora che essa è terminata e in modo assai benigno, il pianto continua, il pianto cresce. Oh quel dolce volto che tutti conoscono impassibile, come si sforma a quelle lagrime, a quei singulti! La mascheretta, tra occhi e labbra, s'è rattappita; le foglie di rosa pallida di cui son fatte quelle carni si sono illividite, e il seno, sì tenue e gentile, non trova requie alle scosse affannose. Perché? Giunge da lontano or sì or no la voce di Ariel, il suono del pianoforte incantato; e questo ella ascoltava durante la ramanzina, e questo ascolta ora come nelle notti trascorse. Ascolta, e pensa...

Gina non aveva amato mai; si era compiaciuta dell'omaggio amoroso, e basta. Ebbene, che c'è di diverso per Ippolito? C'è questo, che oggi il bel Peppino, ricco, sennato, di buona pasta, modello di giovane da trarne un marito, le sembra stupido, tronfio, infarcito di trivialità, oca e tartaruga insieme... L'oca e il cigno, Peppino e Ippolito.

Or dunque perchè piangere? Chi può e chi vuol costringerla a rinunciare a Ippolito? Perché piangere? non ha fede nell'avvenire del maestro? non ha fede nel melodramma che dovrà spalancargli le porte della gloria e della fortuna? E come! in mezzo all'entusiasmo e anche al fanatismo di tutti

gli altri, lei sola, lei innamorata, non ha fede in Ippolito Scamandro, in colui che ora appunto èmpie del proprio spirito musicale la campagna notturna, quasi fosse il nume di quelle selve, di quei giardini, di quelle balze vulcaniche?

Qual maligno dèmonè calunnia Ippolito nel pensiero di Gina? Quale Caliban mostra a lei che il suo Ariel, dentro, è di stoppa?

Ella non sa quanto dovranno pesare su tutto il suo avvenire questi minuti d'incertezza; ma sente che da ora in poi qualcosa è irrimediabilmente perduto; non sa che la minutissima deficienza di fede, il vuoto da gocciola d'aria, che c'è nel suo cuore, vale più dell'intelligenza e fors'anche più de la bellezza. E non può reagire, e s'abbandona.

## VI.

L'autunno inoltrava. I villini intorno al parco di Laurana eran già disabitati, chiusi, e dentro ciascuno di essi dormiva un pianoforte, un ghiro, sei mesi desto, sei mesi assopito, sì che nessuno più rispondeva alla voce notturna di Ariel. Ma Ciro Galanti una ne pensava e un'altra ne faceva, perchè la gente, mutasse o no la stagione, non avesse a mancar mai alle Terme. In primo luogo, a Sant'Eufemia la temperatura non è quella di Laurana, dominio dei venti, in alto, tutta greppi, mentre lì, attorno alle Terme, sul pendio de la valle, in primavera, aria balsamica, d'estate, bagni efficacissimi, d'autunno, inalazioni, passeggiate, esercizi igienici d'ogni tipo e forma. E poi vicenda perenne di novità allo stabilimento: dopo l'operetta, il teatro di prosa,



spettacolo filodrammatico educativo, e adesso conferenze, oh una serie coi fiocchi!

Tutto ciò rendeva sempre meno frequenti le relazioni fra i pini e i platani, quelli tornati alla solitudine, questi divenuti antimusicali o almeno non più propizii al musicista, ridotti a stendere quel poco d'ombra, ormai a lembi, su quelli che non osavano affrontare il corso istruttivo dei conferenzieri, inaugurato e presieduto da Peppino Galanti.

Sulle prime Ippolito aveva creduto che Gina volesse per lui quell'isolamento, affinché il lavoro procedesse àlacre e apparisse men lontano il giorno in cui, secondo la parola della sera indimenticabile, egli avrebbe dovuto chieder la mano di lei. E invero musicista e innamorato profittarono dell'isolamento, confortandosi a vicenda nell'anima entusiasta, vaga e sontuosa dello Scamandro. In quindici giorni l'opera si avanzò a passi di gigante, poichè l'innamorato velava gli occhi al musicista, lo blandiva, lo dissuadeva da gli scampoli di plagio, lo allietava con l'evidenza della facilità nel comporre. La penna d'Ippolito in quelle settimane non era meno scorrevole sul pentagramma di quel fosse la mano sulla tastiera. Grado grado però la solitudine divenne vacua; i fantasmi d'amore e di musica, cioè le varie parvenze di Gina, Gina-Miranda, Gina-Ariel, Gina che ispira, o che bacia, o che parla, esularono: i pennini si spuntarono e si cambiarono sempre più spesso; l'inchiostro s'aggrumò; ricomparve, come la rana a fior di palude, qualcosa di gracitante il plagio qua e là; gli occhi del maestro si fissarono nel vuoto...

Allora cominciò l'ansia. Il sospetto, che ora lo gelava, ora lo faceva sussultare per una scossa cui seguiva il conato

d'allontanare la visione intollerabile, il sospetto che sonava in tanti modi pur mantenendo un pedale costante, r se pian piano la forza d'orgoglio che pretendeva non farsi scorgere in atto supplichevole o iroso da Gina. Ed egli la cerc  da per tutto; studi  i sentieri del bosco per tagliarle la strada quando la vedeva in questo o quel viale fra le Terme e la Villa; arross  dell'averla salutata a vuoto o dell'aver finto di non vederla per non salutarla... Infine trov  in fondo al parco un luogo donde, non visto, poteva scernerla tra il fogliame che lentamente diradava: era un balcone nella muraglia, sopra una porta ferrata, chiusa forse sin da quando il nonno del giovane principe usciva a caccia di belve o di forosette.

Eccolo l  appunto, immerso nell'ombra folta dell'alberata che, spiovendo sul muro vellutato e screpolato, rendeva pi  cupo il viottolo umido e fondo. Per esperienza sa che a vespro, alla tal'ora, Gina passer  di l , da pi  giorni la combriccola privilegiata avendo scelto quella scorciatoja per salire alla Torretta, in cima al Poggio Solmi, dov'era pi  vasto e grandioso l'orizzonte. Luogo leggendario quello, – soleva spiegare Peppino: – il gruppo di lauri che lo decora, quasi una selvetta, dicesi esser l'origine del nome della contrada!... Ah il ciuffo verde, il ciuffo eterno sulla fonte calda!...

Un pomeriggio della scorsa, lontana, perduta primavera c'era stato anche Ippolito lass , e anzi lui primo aveva fatto assaporare a Gina l'incanto del luogo; ma ora egli era un derelitto... Eccoli, eccoli i favoriti di oggi, tutti inamidati, americanizzati, guidati e come creati da Peppino a propria immagine e somiglianza.

La brillante comitiva passa in un fruscio di vesti bianche o rosee, o foglia-secca, in uno scoppietto, in un trillo di risatine, e un'onda di profumo lieve lieve giunge sul balcone scuro, verdastro, rugginoso, ove ansima nascosto Ippolito. Che morso al cuore, e che rimpianto! Quegli altri se ne vanno su, in quel susurro ilare, in quell'odor leggero, su, in mezzo all'aria di topazio, e lui giù nell'ombra floscia, tra guizzi di ramarri in mezzo al fracidume delle foglie cadute...

Via, via! meglio rinchiudersi nello studio, per non esser vinto dalla tentazione d'ascender lui pure alla Torretta, non chiamato, spettatore non più attore; nello studio almeno, tra il pianoforte e la scrivania nessuno di quei Peppinelli può sorridergli di superiorità sotto lo spazzolino dei baffi potati secondo la moda.

E così lo Scamandro lascia passare quello splendido tramonto d'autunno, tutto nuvole di piombo e sangue, senza goderselo, chiuso fra quattro mura, mentre di fuori, lungo il viale che da Laurana va alle Terme, il commendatore Ciro Galanti passeggia, passeggia al solo scopo d'incontrarlo.

Con gli occhietti socchiusi sotto la tesa del cappello abbassata a far solecchio, con le mani dietro la schiena dondolanti il bastoncino, con le labbra a imbuto per un quasi tacito zuffolìo, Ciro fa tra sè la prova dell'incontro: – Oh guarda un po', chi non muore si rivede! Come va, come va, caro maestro? Si lavora, eh si lavora? Ah intendo, *fervet opus...*

Gli passa accanto il sediaro Onofrio lanciandogli per saluto una sguardataccia di traverso, e subito Ciro accresce il tono del sibilo e il contegno astratto.

– Caroooo..., – e s'immerse nella meditazione.

Da due mesi l'azzurro del cielo era sempre maculato di nuvole: eh, l'autunno! Ma precisamente così la serenità d'animo era annuvolata alle Terme da due mesi. Nulla da ridire sulla condotta di Gina; irreprensibile! e guai a dubitarne, la zia Vittoria diveniva una tigre. No, Gina non aveva più parlato al maestro se non in pubblico, non gli aveva scritto, non gli aveva dato modo di esprimerle la centesima parte di quel che gli tumultuava nel cuore. E dunque Peppino doveva starsene zitto, gonfio a far la ruota, chi sa se più innamorato o soddisfatto, chi sa se più pavone o tacchino. Ma la paura del commendatore teneva gli occhi altrove, su Ippolito. Il padre dormiva fra due guanciali, l'amministratore delle Terme soffriva d'insonnia. Ippolito che cominciava a sospettare e non avrebbe tardato a sapere, chinerà la testa? o invece, per rabbia contro la Solmi, i Badalani, i Galanti, manderà in fumo l'inaugurazione del teatro? E dunque, anche per ciò, Peppino doveva dissimulare, metter la sordina alla sua velleità di conquistatore, e tutti, tutti intorno a lui, più di tutti Gina, senza dirlo e quasi senza saperlo, dovevano schivare il menomo urto; se no, con tanto fosforo per aria, guai!

– Debolezze umane! – fischiettava tratto tratto il commendatore rimuginando gl'impacci creatigli da la follia del maestro e dalla semi-follia di Peppino che, saggissimo sempre, questa volta non aveva saputo prender Gina nè d'assedio, nè d'assalto, via, diciamola com'è. E così... e così toccava a lui di provvedere...

Infatti, se quel villanaccio del sediaro... Ah eccolo di ritorno! Già, invece d'imbattersi nel maestro, la fortuna gli faceva capitar tra i piedi il sediaro una seconda volta.

– Che tempo abbiamo, Onofrio? Minaccia, eh? Rosso a mare, temporale.

Il vecchio, data un'occhiata al cielo nuvoloso e flagrante, non s'era degnato di rispondere altro che con un grufolio che significava: Peccato che non pioveranno sassi!

Bene, bene, la meglio è tornarsene indietro e lasciar giungere a la villa solo quel vecchiccio; più tardi, Peppino andrà a invitare Ippolito per la conferenza della sera. Sicuro, Peppino il conferenziere in persona. E poi, nulla di più ovvio che Peppino visiti il compagno di lavoro, e quell'invito sarà una brava turibolata verso il naso o verso il cuore del maestro, poichè il soggetto della conferenza era «Shakespeare e la musica». E sarebbe riuscita una solennità, dalla quale dovevan nascere lettere e telegrammi per i giornali e per il principe che, dal fondo dell'Oceano Pacifico, avrebbe sognato il trionfo del maestro alle Terme nel prossimo evento, e anche il proprio trionfo, e anche quello di Ciro Galanti. Solo c'è un ostacolo: Peppino non fuma.

Non fuma? Un pregio di più. Sì, ma non fumando, non fornisce la collezionista pipa di Onofrio il sediaro: impercettibile mancanza, sassolino smosso in una rupe che presto franerà. E mentre Ciro se ne torna a Sant'Eufemia zuffolando con ritmo ben più svelto di quando veniva in su, Ippolito che, postosi a tavolino per scrivere musica, aveva scritto invece una lunga, sconnessa e vibrante lettera a Gina, si vide presentare Onofrio, carico della solita provvista di

tabacco, fiammiferi, francobolli e cartoline, – e di scatto lo interrogò:

– Sai se c'è uno capace di consegnare una lettera a una signorina a dispetto di tutti i cani da guardia?

– Bisognerebbe sapere chi ha da scrivere e chi ha da leggere, – notò il sediaro che già sapeva.

– Bene, la lettera è mia ed è per la signorina Solmi, – rispose il maestro. – Avanti, chi c'è capace di farmi un favore e guadagnarsi da fumare per tutto l'anno?

Onofrio, il quale non aspettava quest'ultimo cenno per intendere che il maestro parlava proprio di lui, soggiunse:

– Chi porti la lettera senza che lo sappia nemmeno l'aria, non lo conosco; ma conosco uno che può dare un buon consiglio al sor maestro. E per questo non c'è bisogno di fumare: to', crepa!...

Ippolito rimase esterrefatto a vedere Onofrio buttare a terra con gesto sdegnosissimo la vecchia pipaccia.

– È un pezzo che mi sta qui, – riprese il sediaro toccandosi il pomo d'Adamo. – E Lei, perdio, che è? cieco o stupido? Sarà un gran maestro Lei, ma quanto a cervello...! La signorina, altro che lettera adesso! Quest'inverno sposa. E chi sposa? Bella domanda! Il re di Sant'Eufemia, l'uomo senza vizii, chi vuole che sposi?

Ippolito se ne stette a lungo chinato sul manoscritto della *Tempesta*, alto ora e voluminoso, e lesse, o almeno svoltò piano piano una dozzina di pagine canticchiando fra i denti; alla fine, preso uno dei molti fascicoli lo squadernò sul leggio del pianoforte, e così, stando in piedi, ne saggiò taluni accordi. Poi disse a Onofrio:

– Be', e non racconti altro?

E Onofrio raccontò. Egli sapeva tutto, ed egli solo, perchè egli solo vigilava per professione tutti i villeggianti da che uscivano di casa sinchè rincasavano, egli solo poteva dire quanto, ove e come sedesse ciascuno, sotto i platani, o in coppia o in gruppo; egli solo sapeva chi pagasse e in che misura le seggiole per le signore e signorine; egli solo poteva asserire che i Badalani eran rimasti così a lungo alle Terme per il lavoro da uccellatore compiuto da Ciro Galanti, per il quale la passione amorosa del maestro era pania ed era anche spauracchio. Tutto sapeva, tutto disse, e via, sbuffando ancora.

Appena fu solo, il giovane andò a prender la lettera preparata per Gina e la rilesse col vago proposito di mandarla per posta, così, in palese, per provocare uno scandalo, e chi ha rotto paghi. Ma in quel momento si accorse che la sigaretta non fumava (e non fumava da un pezzo); acceso quindi un fiammifero, sentì che bisognava dar fuoco non alla sigaretta, ma bensì alla lettera. Ci rise, e tornò a sfogliare il gran mucchio di fascicoli della partitura.

Leggeva, leggeva, passava da una scena all'altra, ora col canuto e barbuto Prospero, ora con la soave selvaggia Miranda, ora col deforme Caliban delittuoso e ingenuo, ora col lievissimo Ariel, colibrì degli spiriti, e diceva loro, tra il mormorio musicale:

– Ma come! Peppino! E son cinque mesi... E quella sera... Ah dunque per questo... ah dunque per questo non voleva... E io... Già, tutta ideale lei, non pensava al marito... Ma i baci, ma...

Balzò in piedi con un grido:

– No!

No, che cosa? No, Peppino non metterà le mani su Ariel... E scoppiò a piangere.

Strano! le figure dell'opera idolatrata popolano ora il campo del suo pensiero frammiste con quelle de la realtà e, come nei sogni, si trasformano, si sdoppiano, si reintegrano senza stacco. E sì, la figura di Prospero non ha più la barba, o, non so, o si mesce e si combina con la figura di Miranda; certo assume l'aspetto d'una donna, certo, e d'una donna attempata.

– Mamma... mamma! – balbetta fra i singhiozzi Ippolito. E dopo tanto tempo che la madre era esiliata dalla sua mente, ora egli le parla, le si confida, con tenerezza amara, e non pensa che dovrebbe arrossire del lungo oblio in sèguito alla fuga per far l'arte, diceva lui, per fare all'amore, diceva la madre, e avrebbe potuto dire, per godersela con le donnette danzanti e cantanti e muschiate...

Si alzò, uscì all'aperto. Il crepuscolo era tutto un riverbero d'incendio. Sul cielo percorso da nuvole che da infuocate divenivan livide, si disegnavano lievi come piume i ventagli dei pini, e pareva stessero per ardere, tanta fiamma veniva dal lato opposto, ove l'aria era sgombra sin presso l'orizzonte sbarrato da una zona di piombo, il catafalco del sole. Tratto tratto passava una zaffata fresca e portava via, come farfalle e come nottole, stormi di foglie secche. Ma in fine la sera si chiuse affatto; spenti le vampe del cielo e i tizzi dei pini, scendeva l'ombra quasi un velo di brividi. Ippolito tornò dentro e l'affannosa titubanza, un momento alleviata, di nuovo lo invase.

Doveva recarsi dai Galanti e lì prender Peppino a parte e venire a una spiegazione; questo, non altro; perchè



nient'altro poteva rimetterlo in piedi. Certo avrebbe voluto parlar prima con Gina, per sapere sino in fondo... Ma... ma, pur troppo, egli sapeva; le parole di Onofrio non erano state da più d'un bollo su un foglio d'accusa. Soltanto, prima d'ora, non avea voluto comprendere.

E dunque che dire a Peppino, se costui era il prescelto? Dichiarargli che Gina aveva amato lui, Ippolito? Ma era vero? Che importa! era insultante per Peppino, e quindi nulla di meglio. Che dire? Raccontare la sera del bacio? profanare il ricordo di delizia? Ah no, simil roba non era da lui; se ne servan gli autori di lettere anonime ed altri tali.

D'un tratto Ippolito balzò in piedi animatissimo, sclamando fra i denti:

– Ho trovato!

Frugò in mezzo ai manoscritti ammonticchiati sul pianoforte, ne trasse il libretto di Peppino, l'accurato fascicolo dal nastro azzurro, e s'avviava frettoloso per uscire, quando gli venne incontro Peppino, proprio lui, sorridente, cerimonioso e protettore, come sempre.

– Venivo da te, – gli disse subito il maestro agitandogli quasi sul volto il manoscritto. – Non voglio... non mi... è inutile... non mi va questo libretto... Riprenditelo, non so che farmene; se vuoi, te lo pago; ma non mi va; riprendilo.

Il sorriso si rassegò sulle labbra del Galanti, e gli occhi, finalmente, una buona volta, lasciarono la strizzatura propria del sorriso cerimonioso e protettore. Capì subito, sfido! ma non volle mostrarlo, per tentare se fosse possibile un rimedio. Ah il suo libretto! il suo capolavoro... Ma, Dio mio, piuttosto che sacrificarlo...

– Come sei subitaneo! – disse. – Che diamine! se qualche particolare non corrisponde... non saprei, se i versi... Ah ma figòrati, della tecnica son padrone, la dòmino come un puledro – (a questa frase tornò a gli occhi la strizzatura di compiacimento) – perciò di' pure, esponi le tue osservazioni, e modificheremo. Oh capirai, quando si sa tener la penna in mano!...

Il sorriso rassegado non giunse a sciogliersi affatto sulle labbra del Galanti, che la risposta d'Ippolito lo scacciò:

– Senti, Peppino, ti ripeto, qui c'è il tuo coso... il tuo libretto, il tuo poema, quel che diavolo vuoi; ripigliatelo, perchè... perchè non voglio che ci stia nessuno fra me... e Shakespeare. Va bene così?

Shakespeare! Quella volta Gina cui il maestro aveva già dato il bianco nome di Miranda e poi quello alato di Ariel, sì signori, quella volta Gina si chiamò Shakespeare.

Peppino si risollevò:

– Hai torto, – disse, – e te lo dimostrerò stasera stesso. A proposito, sai perchè ero venuto? Ero venuto per invitarti alla mia conferenza... per pregarti d'accordarmi l'onore d'assistere alla mia conferenza, che ha un tema che non ti dispiacerà. Sai che tema? «Shakespeare e la musica». Se te l'ho detto che hai torto!...

E messosi sotto l'ascella il manoscritto dal nastro azzurro se ne andò lemme lemme per dar tempo allo Scamandro di richiamarlo, chiedergli scusa ed esprimere la sua novella gratitudine.

Niente, lo Scamandro non si mosse, e Peppino, per la strada, sebbene l'intermittenza del chiaro di luna tra le

nuvole non permettesse di legger nemmeno il titolo, sfogliò amorosamente il libretto mormorando:

– È inutile, è inutile, qui deve battere il muso.

## VII.

– Signore e signori, – cominciò Peppino Galanti dal fondo del baldacchino rosso, fondo cupo nel quale luccicavano la bottiglia e il bicchiere sul tavolino: – chi dovrebbe dirvi questa conferenza non son io, – e si fermò con le labbra schiuse e chiusi i denti e gli occhi: – no, è il mio illustre amico Ippolito Scamandro.

Ippolito che sedeva nelle ultime file, con un gomito appoggiato alla sedia davanti e il volto nella mano, levò un poco la testa e guardò intorno stupito. Ma non potè sapere la ragione per cui la conferenza avrebbe dovuto farla, invece di Peppino, proprio lui, poichè mentre Peppino svolgeva questo tema, nuovo, elegante, di saporosa modestia, e cioè mentre l'uditorio si giulebbava quel proemio cucinato in fretta per l'occasione da cuoco e sottocuoco, i Galanti padre e figlio, nel quale si diceva che di Shakespeare e la musica non poteva parlare se non chi musicava Shakespeare, – il maestro rimaneva assorto nella contemplazione del florido gruppo al cui centro era Gina. Più tardi egli udì il nome Jessica e non so qual'altro di personaggi shakespeariani, e un titolo di dramma esattamente pronunziato in inglese, *A tale of winter*, e qua e là un'interiezione al cielo, alla notte, e così via: ma eran come suoni e parole lanciatigli da un treno passante: egli aveva il pensiero rappreso intorno a quell'unica.

Ah era venuto animosamente, sicuro, anzi presago di parlarle e circondarla e premerla sino a strapparle una confessione. Chi poteva impedirglielo, se ormai egli non aveva obblighi di circospezione per lei, e quanto a sè non gli importava più nulla di nulla? Ebbene, e ora a pochi passi da lei se ne sentiva separato da una voragine, tanta inerzia accorata lo avvinceva nel veder lei tranquilla come sempre, e come sempre quasi stante un po' più su del suolo, e circondata di sentinelle, la zia guardinga e clamorosa, lo zio guardingo e sbigottito, e poi tutti i seguaci di Peppino, corteggiatori doverosi, cicisbei d'intermezzo, e poi anche le quattr o cinque signorine che s'indugiavano a Sant'Eufemia quasi soltanto trattiene da lei, o per fascino o per omaggio. No, quelle poche file di sedie non si posson più varcare. Attorno a lui, posti vuoti; attorno a lei, sul davanti, una scorta di lusso. È passato il tempo in cui il maestro era assediato dalle tortorelle gementi sotto le alberate di Laurana; ora solo Gina primeggia, e tutto concorre a farla andar su su, come su una nuvola d'incenso. Qualche mese addietro, di primavera dunque o d'estate, quel crocchio non avrebbe avuto abiti neri per gli uomini, piume, gioielli per le donne; e certo la zia Badalani pretendeva che la diletta nipote, sempre elegante, in quella nebbia di sfarzo smarrisse ogni rimpianto.

Gina lo aveva salutato, oh con naturalezza! non aveva aspettato il saluto di lui per corrispondere, no; aveva salutato con quel suo reclinar del capo a palpebre giù, – e basta; non più uno sguardo o uno sviamento di sguardo. Ippolito non aveva potuto sorprendere nessuno di quei fuggevoli cenni, impercettibili sussulti che testimoniano d'una attenzione

latente in chi ascolta in palese frattanto e conversa. No, Gina era lontanissima da lui, in alto, entro un nimbo d'idolatria.

Uno scroscio d'applausi...

Era lontanissima da lui per quell'imbecille che adesso veniva applaudito. Ah perdio! in quel momento egli provò una sì acuta stizza contro il conferenziere, da dover ripetere il monosillabo sfuggitogli dianzi, quand'era solo nello studio: – No! – Qualcuno degli astanti a quel «no», si volse, e Ippolito gli ghignò in faccia in modo da togliergli la velleità di spingersi oltre. – No, – replicava egli intanto fra sè, – no, lui no; di chiunque altro lo potrei soffrire; di lui, no.

E questo esclusivismo, questa parata contro l'unica arma, significava semplicemente che ora Ippolito prestava intera fede alle insinuazioni di Onofrio, sentiva penetrar nel cuore l'assurda, la repugnante verità.

Senza badarci, si trovò nel crocchio che complimentava il conferenziere sceso dalla cattedra, benigno nel trionfo; ci si trovò sospinto come uno dei tanti, lui, il famoso, il corteggiato fra tutti sino a pocanzi, luna di pieno giorno adesso! E allora dal crocchio circolante come la corona dei secchi alla noria, Gina gli volse la parola:

– Ha inteso dunque che ha detto il signor Galanti?

Non era una domanda, si capiva; era una maniera qualsiasi di dargli discorso alludendo chi sa a quali frasi candite della perorazione; ma Ippolito, sentendosi d'un tratto disimpallidire e gonfiarsi le vene alle tempie e turger le labbra per un torrente di parole, proruppe:

– No, non ho inteso niente, perchè non ne valeva la pena...

La doccia fu tale su gli astanti, che si freddò un poco anche il maestro; e allora, mentre Peppino e Ippolito scambiavano uno sguardo a occhi strizzati, e già parlavano, e già si sputavano una provocazione irrimediabile, s'intruse in mezzo il commendator Ciro:

– Domani sera... il maestro c'invita per domani sera a Villa Laurana per farci sentir il suo melodramma, – disse imperterrito; poi, voltosi di scatto al maestro, e appuntandogli l'indice al petto come una pistola, soggiunse: – Vorrei un po' vedere che Le mancasse lo spirito d'acconsentire.

– Sta bene, sta bene, a domani sera... – si udì vociare da parecchi. E la comitiva si sciolse in fretta, ciascuno per conto proprio sforzandosi a dissimulare il pensiero tiranno di tutti, il pensiero che, volere o non volere, parlando d'altro, ridendo, leggendo, ciascuno mandava dietro a Ippolito, il quale, solo, nel fioco chiarore della luna al tramonto, s'allontanava per il viale saliente alla pineta di Laurana, massa nera, crespata capigliatura sfiorata dalle nuvole basse.

Il dispetto di Peppino contro lo Scamandro era immane. Egli non aveva mai provato nulla di simile, e anche ora quel fumo di gelosia... ma no, che gelosia per la sua Gina! – o quel po' di batticuore per la sfida prossima e certa... ma no, che batticuore, un duello con l'insigne maestro, che bailamme su pei giornali! – basta, tutte le agitazioni di quella sera non reggevano al confronto del dispetto. Una conferenza simile! Non solo per le grazie letterarie profuse sul dubbio di Hamlet, sulla doppiezza di Jago, sul rimorso di Macbeth, sulla demenza di re Lear, ma anche per il preludio e per il finale, l'antipasto e il caffè, preparati lì per lì e offerti

al principio e alla fine di quella dolce e digeribilissima conferenza giusto per lenire la bizza e sfumare le ombre nella mente d'Ippolito. E lui, altro che placarsi! Ora sì che del libretto non se ne poteva più discorrere. Ahimè, quel libretto, cardine della fama letteraria di Peppino il Savio! comodissimo per quel trovarsi appoggiato di qua alla poesia di Shakespeare, di là alla musica dell'insigne maestro...

Peppino si morse le labbra. E poichè s'era, per così dire, rimasti in famiglia nel caffè dello Stabilimento, dopo la partenza sconcertata dell'uditorio, egli si collocò accanto a Gina per prendersi una qualche rivincita contro un rivale sconfitto ma sdegnoso.

– Che ne dice, signorina? – mormorò tutto chinato di fianco verso Gina, mentre gli occhi della zia Vittoria e quelli del commendatore sospendevano a bella posta un dialogo fitto fitto per godersi il quadro, e financo gli occhiali di Nicola si alzavano dalla gazzetta per guardar la moglie, il suo semaforo, e aspettare un cenno. – Povero Ippolito! – soggiunse Peppino, e il resto lo lasciò al commento della mimica.

Povero Ippolito, bisognava dargli una lezione. Già, in primo luogo, Peppino si sentiva tentato di togliergli il libretto; ma, chi sa, forse per compassione... Insomma il poeta potrà perdonare, il gentiluomo no, ah ah ah no!...

– Domani, una parolina...

– Non lo capisce che ci fa magra figura a mostrare d'offendersi? – interruppe Gina. – Che Le ha detto? che non aveva badato alla conferenza. Ebbene?

I due paja d'occhi e, di rimbalzo, il pajo d'occhiali, videro separarsi il gruppo ammaliante cui attribuivano un

duetto d'amore. E invero, pago e contento, Ciro fece portar via i vassoi del caffè, e chiesto carta, penna e calamajo, ordinò al Badalani:

– Lei che ha una bella calligrafia, scriva gl'inviti per domani sera, mi faccia tanto il piacere. Peppino Le fornirà la nota.

## VIII.

Che differenza dalla prima audizione alla seconda, – quella in una fresca sera tuttavia estiva, serena, splendida, – questa in una sera fosca, d'aria a sbalzi, ora frizzante ora afosa in preparazione del temporale! L'uditorio è oggi più numeroso, perchè è giusto quello del ciclo di conferenze, ma è pure più disparato e specialmente più agghindato. Diversa un poco anche Gina. Per quanto esercitata a dissimulare ogni sentimento con inalterabile compostezza, per quanto aborrente da qualsiasi infrazione di quell'armonia che nel mare è calma, nell'eroe è serenità, nella signorina è dovere, Gina era pallida e ad ora ad ora affannata. Ma ben più diverso era Ippolito dalla sera felice. Stretto nell'abito lungo e nel cravattono del suo costume chopiniano, sembrava più alto, più magro, più squallido, specie per la mancanza d'un certo suo tocco d'incuria che, in tanta austerità d'aspetto, gli conferiva la disinvoltura giovanile; no, ora nè ciuffo sulla fronte, nè un suo svolazzo della mano dalle lunghe dita, gesto con cui tacendo soleva dire: me ne infischio. Egli ricevette gl'invitati con cera scura e altezzosa, tanto da far fremere la signora Badalani che, francona sempre e nemica del rigorismo, fu sul punto di scattare in una delle sue



girandole di parole. Evidentemente il maestro voleva provocare con la propria sdegnosità lo sdegno altrui.

E il povero commendatore a far da cuscinetto; pronto qui, lì, dovunque tremi la minaccia d'un urto.

Ma niente; ognuno a posto; più che silenzio, musoneria. Ippolito Scamandro elesse dal mucchio di fascicoli della partitura quello del grandioso preludio, e sedette e sonò tetro, superbo, come intangibile.

Pian piano intanto Peppino s'insinuò dietro la poltrona di Gina e cominciò a lagnarsi a bassa voce, forse più che per altro per farsi scorgere in quell'atto confidenziale dal pubblico delle conferenze:

– Bella pretesa! un melodramma senza la poesia! o pure con la poesia abbracciata dal musicista!

– Stia zitto per ora, – gli mormorò Gina immobile.

– Eh abbia pazienza, presto oggi al signor maestro l'attenzione ch'egli prestava a me ieri, – incalzò il Galanti; e non accorgendosi che, o per il confronto, o per uno sguardo di traverso lanciato da Ippolito, Gina, pur senza muoversi, arrossiva di vergogna e d'ira, continuò:

– In fondo, che significa tutto ciò? Suoni, carezze del senso! Anche i bruti...

Gina finalmente si volse a lui e in guisa da farlo ammutolire. Il preludio terminava, e tra quelli che si assieparono intorno allo Scamandro, tetro ancora e tacito, ma animatissimo, con le guance ardenti, ecco il commendator Ciro seguito da Nicola Badalani.

– Maestro mio, un sacrificietto: Lei deve darci... sì, dico, gli estremi della Sua opera, o meglio, di questa serata, sì, dico, quel che c'è di già concreto, Lei m'intende, perchè

qui l'amico Badalani vorrebbe tesserne, non per Lei, si capisce, ma per i lontani, anzi per un lontano, Lei coglie a volo il significato della frase... Sì, dunque dicevo, l'amico Badalani vuol pubblicare su qualche giornale di prim'ordine, a Roma, un cenno... Ripeto, non per Lei, uomo superiore, ma, fra noi si può parlar chiaro, capirà, in mezzo all'oceano il principe leggere così così così, la sera tale, nella villa storica eccetera, davanti a un'accolta eccetera... Un effettone, senz'alcun dubbio, creda, un effettone...

Ciro terminò sfiatato. Ah per bacco! con quel viso duro del maestro da una parte, dall'altra con quel grugnito di Nicola che voleva interloquire perchè non poteva sospettare che uno cui si offriva un cenno in un giornale non dovesse sdilinquirsi dal piacere, il povero commendatore ci aveva sudato una camicia.

Per tutta risposta lo Scamandro, dopo aver guardato dall'alto in basso a Piero, fece lo stesso per Nicola e a costui parlò poi fiaccamente:

– Oh anche codesto incomodo, signor Badalani!

Ciro era pronto col suo cuscinetto, ma più pronta di lui la zia Vittoria si lanciò a parare il marito.

– Incomodo, maestro mio! Ma Nicola è stato sempre, Lei lo sa, un entusiasta...

La risata sgorgò dalla bocca d'Ippolito, all'idea dell'entusiasmo musicale di Nicola, così franca e piena, che il dialogo non si potè più sostenere. Rideva ancora, rideva con le lagrime a gli occhi il maestro, quando da sotto le magiche dita spuntarono i primi accordi della scena d'amore, quella appunto che l'altra volta aveva messo in più viva comunicazione il cuore del musicista e il cuore de la

fanciulla, quella in cui Fernando chiede a Miranda: – Quale è il tuo nome? – Miranda, – subito ella risponde e subito se ne pente: – Oh padre mio, t'ho già disubbidito.

Miranda! Ah da quel momento Ippolito aveva confuso nel campo dei sogni la persona di Gina e la persona di Miranda, e ora, per ripeterle le parole che aveva detto a lei forse lì, forse nel giardino, unisce al pianoforte la propria voce, fioca voce profonda, che dava troppo eguale intonazione, sempre, a qualunque linea melodica, è vero, ma nobile e tale che chi la udiva, sentiva rimescolarsi dentro...

Ahi, te ne prego, tanto  
non stancarti. La folgore vorrei  
che avesse incenerito  
i tronchi che a portar costretto or sei.

Seduto accanto a Gina che se ne stava a capo basso, malinconica e cheta come una Madonna, Peppino sussultò di gaudio. Ah finalmente venivano a galla i suoi versi. Che ne sapeva lui che quelle parole le diceva Gina a Ippolito, non Miranda a Fernando carico di legna? Quelle son pure le sue parole, in versi di caucciù, malleabili e tenaci, su cui il musicista può scapricciarsi a stirare e scorciare, tanto, non si sciupano. E Gina, pur senza spostarsi d'un punto, sentendo gongolare Peppino, non può non rispondere con un sorriso.

Ippolito vide. Che fitta al cuore! Vide nella soave mascherina tracciarsi la parentesi di quel sorriso, vide un tantinello arricciarsi il nasino e brillare i denti; e non staccò più lo sguardo da lei. E prima implorò, dando alle tenere parole di Fernando un senso nuovo, quello di chi s'attacca a

un'ultima speranza e prega di non essere respinto nel naufragio; poi lusingò: «Mi ami?» interroga Miranda, e il giovine principe di Napoli chiama il cielo e la terra a testimoni dell'amor suo. E pareva che proferendo quelle parole, sviluppando quella melodia, il maestro supplicasse: M'intendi, cara? E se m'intendi, perchè martirizzarmi ancora?

Nulla. Gina rimaneva dura e amara. Sotto lo sguardo d'Ippolito si sentiva come sotto la carezza d'una lama; gli angoli della bocca le si abbassarono quasi quelli d'un bimbo che fa il greppo, e il seno cominciò ad ansare affrettatamente.

Si udivano intanto i rombi e le folate, prodromi d'un uragano. Ciro si affrettò a chiudere le porte-finestre, e ora il crosciar di queste per il vento e per la pioggia, a tratti, dava un pedale nuovo all'accompagnamento di quella scena d'infinita dolcezza. Ma l'afa temporalesca, il perpetuo squarciarsi della tenebra esteriore per un palpito di saette, il frusciare profondo di tutta l'alberata intorno, accrebbero l'affanno di Gina. E Peppino, vedendola così agitata, sebbene nulla dell'incanto della musica giungesse allora al suo crasso spirito, seguitava a susurrarle sciocchezze lumacose, ond'ella sempre più turbata, d'attimo in attimo trascolorava.

Allora Ippolito perdette il lume degli occhi. Già quasi la musica non si udiva più in quel fragore di tempesta. Egli fu lì lì per alzarsi e finirla, ma intravide un foglio attaccato con gli spilli al fascicolo in lettura, e ci si fissò un istante: era un primo schizzo d'una scena anteriore al duetto, il furioso monologo di Caliban in mezzo al baturlo dei tuoni. E d'un tratto scoppiò un vortice nel pianoforte, un inseguirsi,

un contorcersi d'accordi e dissonanze, giù giù, nelle note più gravi; e la voce d'Ippolito di schianto:

Tutti i miasmi che dalle paludi  
il sole estraе, piovano tutti su Prospero  
e convertano quel corpo in una piaga.  
La schiera de' suoi silfi ora mi spia;  
lo so; ma pur m'è forza  
di maledirlo, e maledetto sia...

– ...e maledetto sia il giorno in cui mi lasciai, stupido, trascinare dalle lue lusinghe... – inveì forsennato Ippolito, sviluppando terribilmente il burrascoso nodo di accordi del principio, cantando e declamando insieme, e alle parole del testo mescendone fra i denti altre, tutte avvolte nell'impeto stesso, in un turbine del quale nè lui guidava le spire, nè alcuno degli astanti sapeva rendersi ragione. Si guardavano essi tra loro, e già s'interrogavano balbettando, variamente sconvolti, dall'estrema stupefazione del Badalani all'estrema commozione di Gina che si sentiva soffocare. Che dicesse Ippolito si udiva solo in parte, perchè intanto l'uragano era arrivato al culmine, sì che il terrore di esso si aggiungeva al terrore della scena di follia. Ciro Galanti fu il primo a farsi coraggio: tutti in piedi, lui solo ardì appressarsi al pianoforte per veder di placare la furia del maestro che urlava, piangeva, pur senza smettere di calcar sulla tastiera una delirante e sublime variazione del primo gruppo d'accordi.

Fu peggio. Egli si alzò, ghermì, sulse una delle candele del leggio, e volto a Gina, le disse:

– Non darmi del pazzo, sai; tu l'hai voluto, tu... – e voltò la candela sul fascio della musica. – Nessuno s'accosti... È mia, è l'anima mia, son padrone di struggerla... Ah ecco qui, – gridò ridendo e piangendo a vedere che già tutta la carta ardeva, tutto il suo lavoro fiammava e fumava: – ora fate quel che volete... Avete potuto dilaniarmi il cuore, ma l'opera mia, no... no... no...

E fuggì.

Lo videro traversare il salone, dal pianoforte alla porta-finestra, spalancar la vetrata, uscire, sparire nel bujo, mentre una zaffata di acqua e d'aria ululante si avventava sulla fiamma, tra le zampe del pianoforte, e la sparpagliava nutrendola della propria furia.

Che confusione, che spavento! Accorsero i servi del principe, e il commendatore, impazzito dalla rabbia, si mise a comandar la manovra per impedire che l'incendio si propagasse ai mobili, alle tappezzerie, all'intero edificio.

– Correte... Lei, Peppino, gli corra dietro, – esortò la zia Vittoria per suggerimento di Gina che diritta, immota, si sosteneva appoggiandosi tutta a lei, e non avea voce, le mancava il respiro sino a renderla livida.

Peppino titubò; varii altri eran già corsi dietro il fuggiasco, sfidando l'orrore di quella notte indiavolata, fango ora, bronchite domani; pure si sarebbe lanciato anche lui, almeno così come un passero che ha il filo alla zampetta; ma il padre, verde di bile, lo afferrò per un braccio.

– Dove vai? Chi se ne infischia di quel mentecatto! Mi ha rovinato, ha rovinato l'avvenire delle Terme... Lì, lì, le Terme eccole lì, ceneri come quelle, – soggiunse additando i resti o bruciacchiati o carbonizzati affatto dei cento fogli

scritti dal maestro. Nè gli bastò: smascheratosi a un tratto per il disinganno, senza più l'ombra di quella àlacre cortesia che tutti gli conoscevano, si mise a scalpicciare quei resti, mentre Nicola Badalani, girando attorno lo sguardo cetaceo degli occhiali, concludeva:

– E ora che diranno i giornali?

## IX.

Tutte le angosce d'Ippolito nel bujo di quella notte infernale, e più quelle di Ciro Galanti per il tossico della delusione, e più quelle della signora Vittoria per lo sgomento e la pietà, tutte sommate non pareggiano lo spasimo di Gina. L'avevan ricondotta a casa, e sta bene; certo non si poteva rimanere in Villa Laurana, e perciò Peppino aveva provveduto si attaccasse una carrozza, lì, della scuderia del principe, e in un momento di minor foga della tempesta il tragitto s'era compiuto senza troppo disagio. Ma ora, nella sua tepida camera profumata, al tranquillo chiarore roseo della lampada, ella si sentiva tra forre e botri, sotto la pioggia furibonda, in balia della bufera, in mezzo al rombo dei tuoni e al guizzo e al bagliore della folgore.

E che solitudine! C'era di là la zia, affettuosissima certo e non improvvida e non indolente per lei; ma in quest'ora tremenda Gina sentiva un anelito, una necessità che, come un lume sperduto in fondo all'anima, d'un tratto s'era scagliato avanti sino all'orlo, sino alle labbra, che infatti mormoravano la parola: mamma... Ah ella non aveva conosciuto la madre e, tenuta nella bambagia sempre, curata, accarezzata, sin oggi non si era accorta di quel vuoto

originario, bastando a ricompensar le altrui tenerezze superficiali la sua innata e fiorita gentilezza. E così, senza saperlo, non era stata mai interamente sincera, quantunque la perenne simulazione non fosse altro che un velo, quel velo che rendeva più composto e più delicato il suo aspetto in mezzo alle signorine, spesso invidie, spesso devote imitatrici.

Passava il tempo, ma l'alba era tuttavia lontana, e poi chi sa quanto ancora dovrà aspettare prima che le giungano notizie del fuggito; e quindi ella appoggia la testa sul cuscino per lusingare il sonno. E sì, dorme anche un poco, ma troppo brevemente perchè il velo del sonno si addensi sull'agitato spirito in guisa da non farvi penetrar lume di coscienza. E così quel sonno fievole e interrotto è come una vicenda di trafori tanto brevi da non essere affatto bui neppure al mezzo, trafori per cui Gina passa da un sogno a un altro sogno, con intervalli di veglia troppo rapidi per farla respirare. Pensa dunque e sogna, e non sa quando pensi e quando sogni.

Chi l'ha illusa, chi l'ha trascinata? Credeva esser libera più di qualunque altra giovinetta di condizione signorile, e s'accorgeva ora d'essere schiava. Schiava di chi? della zia? No, schiava della miseria della propria anima. Perchè non credere all'avvenire d'Ippolito? Perchè non credere che quel ch'ella sentiva per lui era amore, non creder dunque a se stessa? Senza fede, povera più del mendicante cieco e vecchio che se ne sta accosciato sulla soglia della chiesuola, senza fede, come si salverà? Non c'è strada nel bosco, o almeno di notte, in questa oscurità squarciata e richiusa d'attimo in attimo, non si trova la strada. Fango, sdrucchioli, frane, baratri improvvisamente allagati... Urli... chi sa... lupi, o assassini... No, tutto deserto, e gli alberi, sempre alberi,



che corrono insieme... no, non corrono, si piegano e si rialzano sotto la raffica... Ah!...

E di nuovo all'aperto, fuori dal sotterraneo del sogno. No, non è lei chi balza qua e là negli orrori della tempesta; è lui, il tradito. E perchè lo ha tradito? Che cos'è Peppino? Dentro quel vestiario ben tagliato che c'è? È più bello, è più giovane d'Ippolito? No; e quando mai ella li ha paragonati? Un istante di paragone, e addio tutto! Peppino avrebbe dato un tuffo nel ridicolo. E dunque, perchè?...

E di nuovo, giù, nel traforo dell'ombra...

Chi chiama? È la voce di lui, ma com'è possibile, se è morto? Questo appunto egli dice, ed è livido e sanguinolento, e... ora non più: è ancor lui, ma cambia, cambia, si sdoppia... Gina non sa più se, in presenza di lui, è proprio sola, tanto le due persone si confondono. E se egli è morto... No, se v'è speranza ancora, se Dio le concede di rivederlo vivo ancora, ebbene, ella ora non sogna, pensa, e le par di gridare prostrata, – ebbene, saprà vincere qualunque ostacolo, avrà fede in lui e in lui solo, non lo tradirà, perchè ha compreso che tradir lui è tradir sè stessa...

Finalmente venne il mattino. Ella vide subito negli occhi della zia Vittoria un'ansiosa inquisizione, e si rimise la maschera.

Notizie d'Ippolito, nessuna. La gente di Villa Laurana che aveva girato nella notte in cerca di lui, tornava alla spicciolata senza averne trovato traccia. Del resto, che trovare in una notte come quella!? E Gina, ascoltando or l'uno or l'altro, pallida sì, ma calma in vista, continuava dentro a vaneggiare tra visioni sempre più orrende: un cadavere in mezzo alle frane e alle gore, o schiacciato o

annegato. Chi sa, da un momento all'altro la notizia atroce poteva caderle sul capo come una mannaia; eppure eccola lì, ben vestita, ben pettinata, linda e soave, a ricever la visita di Peppino Galanti, visita di qualche solennità: basta vedere com'è agghindato e serio lui: sembra un primo attor giovane nella scena capitale. Pure, il dialogo principia terra terra; un invito a collezione lassù alle sorgenti calde, prima di tutto perchè la giornata è splendida, l'uragano ha spazzato via tutte le burberaggini dell'autunno, e poi perchè pare che alle sorgenti, lassù, al Poggio Solmi, tra i lauri della «Torretta», vi sieno guasti gravi, e il commendatore vi accorre al rimedio. C'era una terza causa, ma nè Peppino, nè gli zii ne fecero parola, ed essa traspariva dall'attillatura di Peppino e dalla sua cèra piena di riservatezza.

La combriccola s'avviò per il viale alberato che serpeggiando ascende dallo stabilimento alle scaturigini termali, e subito gli zii e il commendatore lasciarono soli a distanza i due giovani: il momento era venuto.

– Signorina, io sono buon psicologo, – cominciò Peppino – perciò qualunque titubanza è sparita. Lei mi comprende?

– Io no, – rispose Gina recisamente; – ma sa, non sono psicologa io.

– Ah, Lei mi burla! non crede abbastanza alla mia penetrazione psicologica? Bene, gliene darò le prove. Adesso, veda, Le dicevo, io non esito più, perchè ho osservato Lei, fisionomia, gesti, linguaggio, tutto, e ho capito.

– Ma che cosa ha capito?

– Eh, Dio mio, se ella avesse avuto il menomo sentimento d'amore per quel povero Scamandro... eh, Dio mio, la mimica delle passioni la conosciamo.

Gli occhi di Gina si levarono lentamente e si fissarono negli occhi del Galanti con tale aria esterrefatta, che la incrollabile sicumera di lui, un pochino pochino, traballò. Ah, Peppino il Savio, e tu presumi leggere nel volto di una signorina come quella? e tu penetri e scruti e risolvi? e tu conosci la mimica delle passioni e ti aspetti perciò le interiezioni, le esplosioni, gli ostensibili moti convulsi, tutte le postille teatrali insomma? E in Gina!

– Ecco perchè non esito più, – concluse Peppino dopo lunga pausa.

– Ma Lei non esita più a far che cosa? – disse Gina. E poichè l'altro si apparecchiava a iniziare con un sorriso di superiorità, quasi di compatimento, la spiegazione, proruppe: – Basta, basta, è inutile andare avanti. Lei dunque è buon psicologo, dice: e allora deve aver capito che il mio... non so... il mio cuore, il mio avvenire, dica pure come vuole, è impegnato; e perciò discorriamo d'altro.

– Un momento, signorina, – interlocuì Peppino in tono sarcastico: – sa Lei bene...? dico, ha riflettuto...? intendo, pensi che io...

– No, no, no, – proferì Gina con durezza straordinaria in contrasto col dolce viso. E dopo un lungo minuto di silenzio e d'attonimento, soggiunse: – La prego, non parliamone più.

Erano già in alto, tra i lauri della fonte, a' piedi della diruta torretta, su su dove arrivava da la valle amplissima il mormorio di tanti alberi, di tanti ruscelli, di tante folate. E

aspettando il commendatore e i due Badalani, che stavano per superare l'ultima erta, mentre Peppino, per darsi un contegno, esaminava i guasti dell'uragano, due tronchi piegati e uno divelto, – Gina volse intorno uno sguardo: da un lato, in basso, Sant'Eufemia, la chiesuola, le Terme, le casine sparse; dall'altro, digradante da quella vetta, il parco di Laurana, la villa, il giardino; – da lì, il ciuffo dei platani chiazzato, immiserito, spennacchiato, da qui, la pineta immutabilmente verde-scura, piena e nobile ora come sempre, – e gli occhi le si empirono di lagrime.

### Epilogo.

– Già, precisamente come tre anni addietro, nota la coincidenza, – disse don Paolo Falconi, saltando giù dall'automobile, al maestro Scamandro; – gli stessi invitati... o quasi, via; lo stesso salone con lo stesso pianoforte... A proposito: il pianoforte dicono che me lo hai mezzo... non so, mezzo incendiato, – soggiunse ridendo ed entrando appunto nel salone che fu studio del musicista, con un passo che sembrava uno scalpito. – Dio, come sei taciturno! Adesso poi mi racconterai codesta tua storia; sì, sì, mentre si aspettano gl'invitati.

Ippolito infatti era taciturno, poichè, senza badare a ciò che diceva il principe, paragonava in ben altro modo al convegno imminente quello di tre anni prima. Allora, un addio e una vittoria, Paolo Falconi che partiva per un viaggio intorno al mondo, lui che salpava alla conquista della gloria; ora invece si tratta semplicemente d'una cena che aspira a diventare orgia, per l'inaugurazione del teatro delle Terme.

Sì, poichè la sera con tanto accanimento ambita dal commendator Ciro è giunta, senza il commendator Ciro però, e con al posto del melodramma shakespeariano *La Tempesta*, un'operetta, *Belfagor*, il gran successino dell'anno, per cui il nome dello Scamandro è celebre oggi e quasi popolare.

Tornato dal viaggio e stanco di tanto mare, il Falconi è ora immerso nella speculazione termale. È stato Mecenate, poi Cristoforo Colombo, adesso è Diocleziano, Tito, Caracalla, e anche qualcosa di californiano, benefattore per sport; sicuro, del resto, d'essere uno spirito indipendente, com'era nel modo di vivere, perchè straricco, giovane, sano e robusto.

Tra i suggeritori, primissimo sempre Ciro Galanti. Il quale, vedendo sfasciarsi tutto il suo castello di carta, bruciato dalla candela del maestro e buttato giù dalla manina della Solmi, s'era messo dietro al reduce dal viaggio di circumnavigazione per fargli riscattare lo stabilimento e le dipendenze, tutta roba di casa Falconi in fondo, che diamine! Ecco lì il Poggio della Torretta, per esempio: non è uno sconcio che nel feudo del Falconi di Laurana s'incuneì quel potere dei Solmi? E poi, o non si legge nella cronaca di Sant' Eufemia che il glorioso nome ai Laurana deriva appunto dai lauri della Torretta, «*silva perennis*»? Il commendatore dunque era pronto al sacrificio: egli consegnava in mano al principe le Terme, oggi mai bene in vista e capaci di straordinario sviluppo (Diocleziano, Tito, Caracalla).

Ciò era avvenuto da un pajo d'anni, quando, passato l'inverno deserto allo stabilimento, Ciro non aveva avuto più coraggio d'affrontar nuovi dispendii per apparecchiare la bella stagione. Allora, per suo mezzo, fu venduto tutto, e lui

col figliuolo, i Badalani con la nipote abbandonarono per sempre quei luoghi, lasciandovi ciascuno un po' di fumo, il proprio sogno.

E cominciarono le magne imprese di don Paolo Falconi.

In primo luogo, alla Torretta, un casino da giuoco; allo stabilimento, un teatro. Il casino, oh, il casino funzionava già mirabilmente! Il teatro si era aperto ora con elegantissimo spettacolo d'operetta. Le Terme, sia per la novità, sia per altro, erano affollate; ogni cosa andava a gonfie vele, e per ultimo ecco il maestro Scamandro, il quale, da gentiluomo e da artista famoso, in compenso del suo vago debito, aveva offerto al principe di venire a Sant'Eufemia gratuitamente a dirigere il *Belfagor*. E non è a dire che l'offerta fosse ovvia, perchè il maestro ormai era desideratissimo, chiamato di qua e di là; e infine la sua presenza al nuovo teatro non poteva non conferire molta importanza alla rappresentazione inaugurale. Che poi ci fossero altri moventi a quel dono di prestigio e d'opera non è da escludere. Ippolito infatti era convinto che le due o tre settimane tolte alla lucrosa baraonda delle grandi città egli le dedicava al ricordo di Gina e della *Tempesta*; mentre qualcuno della brigata asseriva che al maestro il breve esilio piaceva per causa di madonna Onesta dei Donati, ossia della cantante che sosteneva quella parte nel *Belfagor*.

Usciti nel giardino a fumare una sigaretta i due giovani, Ippolito dissuggellò finalmente le labbra e narrò a lungo, con fiamma, la scena del delirio, la fuga nella orrenda notte, e come egli avesse errato a capo scoperto sino a giorno inoltrato, e poi, raccolto da un cantoniere della ferrovia,

asciugato e rimesso su alla meglio, si fosse lasciato adagiare nel primo treno per Roma, e poi... e poi...

Un domestico interruppe il racconto. Già venivano gl'invitati.

– Il resto a dopo cena, – disse il principe tutto ilare, con quei suoi chiari occhi di marinajo sfavillanti nel volto abbronzato.

E corse a ricevere le cantanti delle Terme.

Rimasto solo, Ippolito cavò di tasca un fascio di telegrammi e li ripassò celeremente al chiarore della vetrata (tutti augurii e congratulazioni per il nuovo indubitato trionfo del *Belfagor*), e fra quei dieci o dodici fogliacci giallognoli spampanati si presentò una busta lilla, gentile e pudica. Il maestro la baciò, ne trasse la lettera di Gina e la rilesse:

«Amor mio,

«Veramente non toccherebbe a me; sono in credito di tre risposte, che significa il maestro sventato non mi scrive da tre settimane. Basta, come fare? voglio assolutamente che questa lettera ti raggiunga subito in codesti luoghi sacri per noi. Ah potessi chiudermi nella busta invece di questa violetta!...»

Sul rettangolo luminoso della vetrata s'intagliarono varie figure nere, si precipitarono nel giardino alcuni invitati col principe che chiamava ad alta voce il maestro. Questi sospirò rintascando la lettera umile e cara, donde cadde inavvertita la violetta, crollò il capo e si unì alla chiassosa brigata che già falciava il roseto, squittendo e sdilinquendosi per le tante rose addormentate.

– Ah che abisso, – egli pensava mentre di là nel salone qualcuno strimpellava questa o quella birichinata musicale del *Belfagor*, la «serenata del diavolo», il «terzetto degli ossessi», l'«aria dei dispetti»: – che abisso fra la sera lontana e stasera!

E dando ascolto al cicaleccio delle signore e dei loro squasimodei, si sentiva la bocca amara e provava acido il desiderio di smarrirsi laggiù nell'oscurità della pineta a rifantasiare di Gina e della *Tempesta*. Poichè quello era stato il tempo del suo paradiso, e a quello tendeva sempre con carissimo orgoglio, e sempre ancora credeva non esser nato per comporre le melodie stimolanti e le armonie da ricettario dell'operetta, bensì per ideare il grande melodramma, libero, sinfoniale, la *Tempesta*, e scriverlo lungamente, chiuso nel pensiero di Gina, l'unica.

Eppure, forse, forse un primo livido barlume di sospetto tremò in fondo alla coscienza d'Ippolito in quel momento, e che cioè, tutti, non lui solo, tutti alimentiamo col fior fiore del proprio sangue una lampada, e ascendiamo e affanniamo verso di quella, ed è questo il meglio che si possa fare; e se la raggiungiamo, oh allora non si ha pace finche a furia di smoccolarla non la spegniamo, e talvolta anche la infrangiamo, entusiasti e sacrileghi; e da quel punto, inoltrando al bujo e brancolando, pensiamo sempre con rimpianto a quando la lampada ardeva, e nulla più ci consola d'averla perduta, se non la lusinga di riaccenderla ancora una volta e alimentarla col fior fiore del nostro sangue.

– Che faccia di fischiato! – gli mormorava frattanto madonna Onesta attaccandoglisi al braccio.



Chi l'ha vista un pajo d'ore fa in teatro, a gli adulatori lumi della ribalta, nello sfarzoso abito cinquecentesco rosso e oro spento, stenterebbe ora a riconoscerla e con qualche delusione; ma pur senza quella chioma di rame e d'oro, e quella carnagione di smalto, e quelle ciglia corvine ch'ella possedeva soltanto sul palcoscenico, è tuttavia bella e procace, appunto perchè, altera della sua florida giovinezza, non ammette cosmetici o, come dice lei, «porcheriole», appena fuori scena. Al contrario la Zingler, la eterna rivale, è ora più mantecata e arzigogolata di quel che non fosse dianzi da Proserpina, nel *Belfagor*. Ma il principe ne è entusiasta. Quel ragazzone cui vent'anni di lusso non han potuto cancellare del tutto l'aria tra il contadino e il marinajo, va in solluchero alle moine stagionate, ai vezzi rimediati di Proserpina, da troppo tempo celebre e bella ad ogni costo.

– Insomma, si mangia o non si mangia? – domandò ella con voce rauca: – Ho fame!

Tutti risero alla delicata espressione, e don Paolo corse dentro per affrettar la cena, ora che non mancava più nessuno, tranne la Regina, la mezzosoprano, che aveva mandato a dire di non sentirsi bene: pretesto logoro, ma ben accetto.

– Già, la mia presenza le smuove il corpo, – disse Proserpina.

Tutti risero alla delicata espressione, e si forzò a ridere pure Ippolito. Guai a perdere il favore delle dive! Nella sua carriera si aveva un bel mostrare le più brillanti attitudini per la musica di spuma profumata; bisognava saper fare anche da don Giovanni e da Leporello. Infatti il baritono, specie di cameriere da caffè, profittando della momentanea assenza

del principe, stampò un bacione doveroso sulle spalle di Proserpina, la quale seguitava a ciaramellare contro tutti del teatro, dall'oficleide al violino. Cantava poco ormai la Zingler, ma in compenso parlava e parlava con voce da briaco e con abbondante spirito denaturato. Più di tutti stuzzicava la sua vena loquace Madonna Onesta, l'oca divenuta idolo del pubblico e che si permetteva il lusso di proteggere il maestro celebre, altro idolo del momento.

Siccome il principe tardava, la combriccola non volle più oltre aspettarlo a cielo aperto: il tenore anzi, *Belfagor*, che da un pezzo si toccava il collo, gargarizzandosi, infilò primo la porta-finestra borbottando:

– Qui ci piglio una bronchite, com'è vero Dio.

Mentre la conversazione si svolgeva con questa e simili finzze di tono fra cantanti e amici dell'anfitrione, sdrajati qua e là per il salotto sbadigliando verso la cena ritardataria, Ippolito sedette a pianoforte e, prima tasteggiando appena, poi man mano più infervorato, sonò il duetto di Miranda e Fernando. A poco a poco le chiacchiere attorno languirono, e Madonna Onesta pian piano s'avvicinò al maestro e prese un bell'atteggiamento statuariao cingendogli con un braccio il collo.

Ippolito, assorto e lontano, mormorava le parole del duetto:

Ahi, te ne prego, tanto  
non stancarti. La folgore vorrei  
che avesse incenerito  
i tronchi che a portar costretto or sei.

Ebbene, si provò a canticchiare pure lei, Madonna Onesta, credendo si trattasse d'una romanza destinatale in chi sa qual nuova operetta. Dio, che balzo e che cascata! Come desto da una percossa in viso, Ippolito sussultò e stava per volgersi ed avventarsi contro la cantante e contro tutti gli altri che udiva berciare plaudendo dietro le spalle... Ma no: l'allodola che volava su su su è attratta di nuovo in basso dallo specchietto di caccia... Tornerà in alto, spera, sì, ma intanto... Levò gli occhi trasognati verso la bella oca, ed ella vide che quegli occhi erano umidi di lacrime.

– Guarda un po' che lagrimotti, povero nino! Ah questi artisti!...

E la cantante con un pajo di baci asciugò quegli occhi, mentre nessuno le badava, perchè il salone era in subbuglio all'ingresso del maggiordomo, il quale, spalancato un uscio, declamava:

– Il signor principe è servito.

UGO FLERES.